

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



**n° 8, fasc. 2 / 2020**

**[www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)**

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 8, fascicolo 2 / 2020

© Copyright 2020 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.eticopedia.org/credits](http://www.eticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/eticopedia](https://www.facebook.com/eticopedia)  
[www.twitter.com/eticopedia](https://www.twitter.com/eticopedia)

[redazione@eticopedia.org](mailto:redazione@eticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online February 28, 2021

# Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

8/2020

Fascicolo 2

## ***SGUARDI SULLA STORIA DEL MEZZOGIORNO E LETTURE***

A cura di  
**Luca Al Sabbagh**

- Alessandro Giaquinto, *«E come putrido inaridito membro reciso venga dal Corpo di nostra Santa Chiesa». Un caso di «incestuoso sacrilego stupro» nella diocesi di Caserta alla fine del XVIII secolo* 5
- Armando Pepe, *Appunti per una prosopografia di monsignor Pietro Paolo de' Medici, vescovo della diocesi di Alife dal 1639 al 1656* 25
- Armando Pepe, *Un libro conclusivo sulla Disfida di Barletta. Da Ettore Fieramosca a Bud Spencer* 39
- Giorgia Zollino, *Arti magiche e Arti liberali nel Rinascimento* 43
- Luca Al Sabbagh, *Al cospetto di Sua Santità. L'edizione delle relazioni ad limina dei vescovi di Alife* 51
- Armando Pepe, *I giudici della fede e La Riforma protestante in 100 date. Due strumenti complementari* 55



Alessandro Giaquinto

**«E come putrido inaridito membro reciso venga dal  
Corpo di nostra Santa Chiesa». Un caso di «ince-  
stuoso sacrilego stupro» nella diocesi di Caserta  
alla fine del XVIII secolo**

Nell'ottobre del 1779 nella Curia di Caserta fu affisso l'editto concorsuale per occupare la parrocchia di Sant'Eligio in Biancano<sup>1</sup>, rimasta, nel frattempo, vacante. Il sacerdote Giovanni Jannucci, per dodici anni Prefetto del Seminario, provvide *celeriter* a formalizzare la sua solida candidatura:

Il sacerdote Giovanni Jannucci della villa di Recale Diocesi di Caserta umilissimo suddito ed oratore dell'Eccellenza Vostra Reverendissima supplicando umilmente l'espore, come essendo stato affisso l'editto per concorso della vacante chiesa Parrocchiale di S. Eligio di Biancano, desidera essere ammesso tra concorrenti a detta chiesa; Ma perché il tutto sa dipendere da Lei, perciò caldamente ne la supplica, e lo spera a grazia ut Deus<sup>2</sup>.

Ricevuti i pareri favorevoli, il 25 ottobre, il Cancelliere della Curia vescovile accolse e registrò l'istanza con una *notula* contenente, in esordio: “admittat orator ad concursum”. Nei giorni seguenti il fascicolo personale del giovane sacerdote si arricchì di alcune raccomandatzie, scritte con grande affetto da alcuni parroci.

Don Francesco Ventura, parroco di Sant'Andrea Apostolo della Terra di Morrone, il 31 ottobre, in fede, scrisse:

---

<sup>1</sup> Frazione di Limatola (Benevento). La parrocchia è inclusa nella diocesi di Caserta.

<sup>2</sup> Archivio Storico Diocesano di Caserta (in seguito ASDCe), *Concorsi per i benefici parrocchiali. Atti dei concorsi, Chiesa di Sant'Eligio (Biancano)*, sez. I, serie 6, b. 46, n. 126.

Fò fede, ed attesto anche con giuramento, si opus sit io qui sottoscritto Paroco della Parocchiale Chiesa di S. Andrea Apostolo e Santissimo Corpo di Cristo di questa Terra di Morrone, della Diocesi di Caserta, qualmente il Sacerdote D: Giovanni Jannucci attuale Prefetto nel Reverendo Seminario di Caserta m'hà favorito di venire qui in Morrone per molti anni ad aggiutarmi a confessare in giorno della festività del glorioso apostolo S. Andrea, in cui vi sono le indulgenze plenarie ed in conseguenza concorso grande di popolo, e lui hà dato saggio sommo, ed edificazione a tutti; per lo che richiesto l'hò fatta la presente fede di verità scritta, e sottoscritta di propria mano. Mororne li 31 ottobre 1779. Francesco Ventura Paroco<sup>1</sup>.

Il giorno seguente, anche don Sebastiano Giaquinto, parroco della chiesa di San Marco Evangelista in Casola, scrisse di propria mano una calorosa dichiarazione a favore del sacerdote.

Attesto, e fo fede io qui sottoscritto, qualmente detto Reverendo D. Giovanni Jannucci Prefetto nel Reverendo Seminario di Caserta in tutto il tempo del Economato della vacante Chiesa di S. Marco Evangelista della villa di Casola di Caserta in tempo di solennità e concorso di popolo è venuto ad ascoltare le Sacre Confessioni, ed assistere à tutta la funziuone, che sino fatte in detta Chiesa; e della Congregazione; onde richiesto hò fatto la presente firmata di propria mano. Casola il primo di novembre 1779. Io D. Sebastiano Giaquinto fò fede come sopra<sup>2</sup>.

Il candidato “incassò” nello stesso giorno anche la decisiva testimonianza in fede del Rettore del Seminario di Caserta, che gli permise di avere un buon margine sugli altri concorrenti.

Fo in fede io qui sottoscritto Rettore del Reverendo Seminario di Caserta, come il sacerdote Giovanni Jannucci sia dotato di buoni costumi ed abbia eservitato per dodici anni l'ufficio di Prefetto con ogni esattezza e pontualità nel detto Seminario. In esso similmente ave eservitato per anni nove l'ufficio di Maestro con tutta diligenza ed impegno. In fede. Oggi 1 novembre 1779. Nicola Paroco Ammella<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ibidem.*

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

Il nuovo parroco poco tempo dopo prese definitivo possesso della parrocchia di Sant'Eligio in Biancano. Portò con sé sua madre, che rimase con lui, con funzione di perpetua, fino ai primi di ottobre del 1781.

Nella primavera del 1783 fu consegnato nelle mani del Vicario Generale della Curia Vescovile di Caserta un circostanziato atto di accusa riguardante il parroco don Giovanni Jannucci, intitolato «Saggio di ragioni a pro di Maria Antonucci contra il Paroco di Biancano Don Giovanni Jannucci da esaminarsi dall'Illibatissimo Monsignor Vicario Generale di Caserta».

Nell'agosto del 1781, durante una visita a Capodrise alla zia paterna, Martella Jannucci, don Giovanni ebbe modo di conoscere sua nipote Maria di quattordici anni, che era rimasta, nel frattempo, priva dei genitori, Alessandro (detto Santo) Antonucci e Rosa Jannucci. Certo il parroco ne rimase colpito, non per la semplicità e l'onestà nei modi, ma per l'evidente bellezza, che il difensore della ragazza così descrisse:

Contava allora costei il quarto decimo anno della sua tenera età; e sebbene troppo avara era stata con lei la sorte in provvederla non che del necessario, che de' beni di fortuna; l'avea però a larga mano di una bellezza, starei per dire singolare, in rapporto alle altre contadinelle di quel Paese, dotata<sup>4</sup>.

Dietro al pretesto di darle ricovero e sostentamento, il parroco nascondeva la brama concupiscente di averla per sé. Dopo aver trovato un pretesto per allontanare la madre, nei primi giorni di ottobre dello stesso 1781 chiese e ottenne dalla zia Martella, per svolgere "servizj donneschi" nella canonica, il trasferimento da Capodrise a Biancano della nipote, che nulla sospettava circa le sue sorti. Appena giunti, don Giovanni iniziò a circondarla e, visti gli esiti per lui non favorevoli, condotta nella camera da letto, passò alle maniere spicce:

---

<sup>4</sup> ASDCe, *Condotta degli ecclesiastici*, sez. I. serie 6, b. 78, n. 199, c. 1r.

Conciosiaché il doppio pranzo dello stesso giorno, che colà in Biancano l'aveva condottal'introdusse nella di lui stanza di letto, su di cui adaggiatola, diè principio alle violenze. Resistette sulle prime la sventurata ragazza lavorata sul torno della semplicità ed inesperta a tal campo di battaglia gridò, strepitò, adoprò tutti li mezzi per svilupparsi dagli artigli del suo affamato predatore.

Mà questi per avvilirla assestolle un sonoro mascalzone, e così la infelice mia Cliente destituita di ogni umano soccorso dovette restar vittima del suo ingiustissimo aggressore, che finalmente la fece donna<sup>5</sup>.

Consumata la violenza, nel caso, stupro e incesto, non si premurò di porre un freno alla libine, né di mostrare un minimo rimorso per quello che aveva compiuto con spregevole deroga agli obblighi, ai doveri propri del ruolo di sacerdotessa e di zio, anzi, ne fece la sua concubina. Trascorsi alcuni mesi, Maria rimase incinta. Il parroco non trovò altra soluzione se non quella di recluderla in casa, permettendole unicamente di uscire per la messa domenicale. Nel frattempo, forse con l'aiuto di persone compiacenti, diede più volte da bere forzatamente alla sventurata pozioni abortive, che non portarono l'esito sperato, come non risolsero i duri percuotimenti e i prolungati tormenti sul suo ventre. Col passare delle settimane la situazione si complicò ulteriormente per il parroco: la gravidanza era sempre più evidente. Nel settembre del 1782 il parroco decise di allontanare Maria. Con l'aiuto di suo fratello, Pasquale Jannucci di Recale, durante una notte fu spostata a Pozzuoli, presso una tale Teresa, una loro cognata, che la tenne in casa per due mesi. Avvicinandosi il periodo del parto, Pasquale Jannucci la consegnò all'infirmeria della Sacra Casa degli Incurabili a Napoli e l'undici gennaio 1783 Maria, poco più che quindicenne, diede alla luce una bambina, verosimilmente sana, visto che due giorni dopo fu dimessa. Raggiunse a piedi Capodrise, dove fu accolta nuovamente dalla zia Martella, mentre don Giovanni Jannucci, incurante degli eventi, continuava a condurre stancamente la sua vita di parroco di Sant'Eligio in Biancano. A maggior danno della giovane si aggiunse l'impossibilità del matrimonio riparatore, perché lo stupratore era un sacerdote, comportando, inoltre, la perdita del «maritaggio», che

---

<sup>5</sup>*Ivi*, c. 1v



Maria aveva iniziato con sacrificio a cumulare, versando 52 grana ogni anno nel Monte del Rosario di Capodrise.

Il fascicolo, distinto in otto carte ben conservate, è un atto di accusa scritto dall'avvocato di Maria Antonucci, conseguente a una prima formale deposizione dell'accusato. I fatti risultano descritti, talvolta, con una brutale minuzia, come richiedeva la prassi, per meglio analizzare il caso. Non è dato conoscere gli esiti, perché non v'è altra documentazione superstite nell'Archivio Storico Diocesano di Caserta riconducibile a questa causa, tuttavia, sono presenti alcuni riferimenti specifici nel documento, che aprono validi spiragli per l'estensione della ricerca.

Il parroco di Sant'Eligio in Biancano di Limatola don Giovanni Jannucci deve rispondere al cospetto del Vicario Generale della Curia di Caserta dell'accusa di stupro, incesto sacrilego, concubinato, procurata gravidanza e sequestro di persona nei confronti di sua nipote Maria Antonucci di quattordici anni alla data dei fatti.

**ASDCe**, *Condotta degli ecclesiastici*, sez. I, serie 6, b. 78, n. 199, cc. 1-8.

[1] c. 1r | Maria Antonucci, alias Pasquariello mia Cliente restata priva dei suoi geni | tori, che furono Alessandro, seu Santo Antonucci, e Rosa Jannucci | della Villa di Capodrise di Capoa di questa Diocesi, venne accolta | dalla di lei zia Martella Jannucci della stessa Villa nel mese di Agosto | del 1781. Contava allora costei il quartodecimo anno della sua tene | ra età; e sebbene troppo avara era stata con lei la sorte in provve | derla non che del necessario, che de' beni di fortuna; l'avea però, | a larga mano di una bellezza, starei per dire singolare, in rappor | to alle altre contadinelle di quel Paese, dotata. Contenta di tale mise | rabile stato la ragazza menava quivi con somma tranquillità di | animo li giorni suoi; quando capitato colà il Parroco Don Giovanni | Jannucci, la vidde, la contemplò, sen'invaghì, la chiese per il di lui | servizio con pretesto di regarle carità per essser sua parente; In | fatti nel mese di ottobre dello stesso anno con seco la condusse in Bian | cano, residenza della sua Parrocchia. | Or qui supplico il mio signor Vicario a dar meco una passeggera occhia | ta sulla elezione di questo parroco e si avviserà in seguito, di non | esser andata fallita la mia debole riflessione. Un Parroco giovane | che abitava solo nella sua residenza, donde ne aveva licenziato fin | anche la madre, eligge pel di lui servizio una ragazza vix matu | ra viro, vale a dire nel primo fiore degli anni, ben propor | zionata in tutte le membra del corpo, bellissima di aspetto: Per quel | servizio dunque dovette eliggersela?

Forse per quei, che sono soliti | prestarsi dalle fantesche di cin-  
quant'anni in su! oi bò! Volle il | Parroco far giustizia alla ragazza  
mia Cliente, e perciò la destinò per | le sue delizie, la volle far ser-  
vire a dilui incestosi, sacrileghi, |

[2] c. 1v | sfrenati piaceri. Conciosiacché il doppio pranzo dello  
stesso giorno, che | colà in Biancano l'aveva condotta l'introdusse  
nella di lui stanza | di letto, sù di cui adaggiatola, dié principio alle  
violenze. Resistet|te sulle prime la sventurata ragazza lavorata sul  
torno della sem|plicità ed inesperta a tal campo di battaglia, gridò,  
strepitò, adoprò | tutti li mezzi per svilupparsi dagli artigli del suo  
affamato preda|tore. Mà questi per avvilarla assestolle un sonoro  
mascellone, e così | la infelice mia Cliente destituita di ogni umano  
soccorso dovette | restar vittima del suo ingiustissimo aggressore,  
che finalmente la | fece donna. | O paradosso!, sento, che grida qui  
il mio dottissimo contraddittore, ed è possi|bile un tale eccesso di  
sfrenatezza del Parroco, messo in opera nello | stesso giorno con  
la sua nipote in di lui casa trasportata! Eh mi | perdoni, abbiamo  
per le mani una passione di amore, che non | ammette dilazione,  
basta, che all'invaghito si presenti l'opportuni|tà, che è capace di  
commettere qualunque enormità. Meglio di noi | lo sapeva il Poeta  
Sulmonese che ci lasciò scritto Poema De Arte | amandi: Viderat  
hanc, visamque cupit, potiturque cupita<sup>6</sup>. | E oh e fussero finiti qui  
i sacrileghi, incestuosi attentati del Parroco in | abusarsi del vergi-  
nal candore della disgraziata ragazza di lui nipo|te. Imbestialito vi  
è sopraggiunta la notte dello stesso giorno | la volle con seco a  
dormire, per quindi con maggior agio goder|sela, come infatti ac-  
cadde; Poiché con la medesima replicate vol|te vi si giunse. Ed  
ecco come dal primo delitto d'incestuoso sacri|lego stupro com-  
messo dal Parroco, surse quello del concubinato, che | durò at-  
torno ad un anno continuo, ché mai s'intermise un | tal |

[3] c. 2r | tal divertimento, e giorno e notte ad arbitrio del Par-  
roco, che con | diritto quasi maritale abusava della medesima, anzi,

---

<sup>6</sup> Sottolineatura. È un calco del verso ovidiano: "Mars videt hanc visamque cupit potiturque cupita". Ovidio, *Fasti*, III, 21.

più lunga | durata avrebbe avuto, sé per un tal condannato commercio non ne | fosse restata incinta la Maria Antonucci. | E allora fù, che accortosi della intumescenza del dilei ventre il Parroco | fortemente temette di non perdere la da lui rapita pecorella: | E quali mezzi perciò subito non furono messi in opera per la | espulsion del feto: Ecco pronte pozioni abortive, a questa se le | fan tracannare senza scrupolo veruno, riuscite queste vane; su|bentrano li più acuti strazi sul ventre della medesima: Mà tutto | andò a voto. Col crescere della pancia alla ragazza, crebbero | altesì le agitazioni del Parroco, e quindi pensò a sequestrarla in | casa vietandole, non che l'andare alla messa il dì festivo, | mà ogni altro intestino commercio con qualunque sorta di perso|na, fintanto che apettata l'opportunità, che fù nel mese di set|tembre del anno 1782, si vide nella necessità di disfarsi di sì gra|ta compagnia, fortemente temendo, di non vedersi aperta la suc|cessione in casa. E quindi fu, che mandatosi a chiamare da | Recali il dì lui fratello Pasquale Jannucci gliela consegnò in | una notte e la fece trasportare in Pozzuoli in casa di una cer|ta Teresa vedua di un di loro comune fratello, che chiamavasi Sal|vadore Jannucci, e quivi si trattenne per lo spazio di due mesi; | approssimandosi poscia il tempo del parto dallo stesso Pasquale | che colà a bella posta portossi fù traslatata nella Santa Casa | d'Incurabili della Capitale, dove nel dì 11 gennaio di questo cor|rent'anno diede felicemente alla luce una bambina. Collo |

[4] c. 2<sup>v</sup> | sgravamento del ventre della Maria Antonucci si sgravò anche | la gran mole de' pensieri, ed agitazioni del Parroco; né più si | prese la cura della medesima non che di darle li ajuti | nelle necessità, che seguirono il Puerperio, che in rifarla di tut|ti li danni recatole, e lasciatola quivi in abbandono, né di lei | più, né di Pasquale per farla da colà rilevare, si ricordò. | Il perché dovette la disgraziata ragazza licenziata da quella Ca|sa Santa così come era ancora inferma sprovveduta di tutto | intraprendere il lungo viaggio a piedi, e restituirse nella di | lui Patria in Capodrisi. Questa è la genuina fedele storia | del fatto, ed assai dolorosa per la mia

Cliente, sé mi paziente | rete umilierò a questa rispettabilissima Curia in due Proposi|zioni le mie deboli riflessioni, che a prò di lei dalla stessa | deposizione del Parroco ho rilevate. | 1. Prroposizione | Il Parroco Giovanni Jannucci risultò reo per la semplice sua mala | condotta di aversi eletta, cioè, al di lui servizio Maria Antonuc|ci, ancorchè sua Nipote ragazza di soli 14 anni di leggiadro as|petto, e di aversela trasportata in Biancano sua Parocchial Resi|denza, dove il medesimo abitava solo, trattone un ragazzo di | sei in sette anni; e perciò si è reso soggetto a tutte le pene | dalle Leggi Canoniche, e Civili a tal proposito fulminate. | Don Giovanni Jannucci educato nel florido Seminario di questa Diocesi | non solamente apprese quivi una sufficiente cognizione delle | Scienze |

[5] c. 3r | Scienze Chiesastiche, mà divenne altresì a pieno instruito nel decor|so di tanti anni, che colà dimorò nella soda clerical discipli|na; e perciò sapea benissimo, quante funestissime conseguenze | recava la familiarità, e coabitazione colle donne sospette. Affè | che lo sapea, e molto bene. Noi non abbiamo per le mani un pinco | ne un zotico, mà bensì un Sacerdote un Parroco che hà dato saggio | del suo sapere in rapporto al suo impiego. | Or vediamo un po' cosa dicano a tal proposito i Concilii Diocesani | Provinciali, Nazionnali, Generali; i Santissimi Padri, i Sommi Pontefici | tutte le Leggi Ecclastiche, e Civili, di si fatte condotte de' chierici | e quali pene impongano a' trasgressori. | Nel principio della nascente Chiesa era affatto inudita la coabita|zione colle donne benché in strettissima parentela congiunte | se non ché né casi di mera necessità si permetteva al Chie|rico il visitare qualche donna di lui congionta, mà indispensa|bilmente dovea in tal caso unirsi con due, ò trè del Clero, e | così trattare colla medesima, come chiaramente rilevasi da una | delle Lettere attribuite a San Clemente Papa I. Verso la metà | del terzo Secolo poi incominciosi a sentire si fatta proibizio|ne; Dopocché la malizia de' Chierici incominciò ad introdursi | in casa le Agapete, che con un amore quasi di sorelle alimen|tavano nella propria casa. Tali spiccoliste, ò divotelle introdote|te non avevano il carattere di moglie, né

tampoco di concubi | ne, mà erano queste donne, starci, per dire, di un terz'ordi | ne per fomentare i di loro brutali appetiti, le quali veni |

[6] c. 3<sup>o</sup> | vano dai Chierici sotto pretesto di divozione alimentate | nelle proprie di loro case, né si recavano mica a scru | polo di dormir colle medesime in un'istesso letto, e quindi | attaccavano taccia di sospetti a coloro, che malamente pensa | vano di una tale di loro condotta, al riferire di San Geroni | mo nel capitolo 22 ad Eustochio Cap: 5<sup>7</sup>. Ciocché i Chieri | ci alquanto facultosi praticavano con le Agapete, queste | potendo praticavano con gli Chierici meno facultosi introducen | doseli nelle di loro proprie case. Quindi nel III canone | del Concilio Cartaginese tenuto l'anno 348 rattro- viamo | vietata alle vergini coabitazione cogli uomini, ed ai chierici quel | la colle donne straniere, o sospette; Nullas igitur, nullaque sanctimoniae, et virginitati deserviens propter blasphemiam ecclesiae in una | domo cum estranei, vel suspaectis penitus commorari debent. Si er | go laici post communionem, si consenserint, a comunione supere | tur, si clerici sint honore priventur<sup>8</sup>. | Un tal sacrosanto stabilimento venne confermato ne' seguenti concilij Car | taginesi, anzi abbracciato dal Concilio di Arles l'anno 452, e dal Conci | lio di Ancers nel 455. Nel Concilio poi Tarragonese tenuto l'anno | 516 si stabilì, che i Chierici volendo andare a visitare le donne | di loro congiunte si fossero accompagnati con persona grave, che | testificasse la di loro onestà: Tesem solatii sui (sono le parole | del Concilio) fide, et aetate probatum adhibeant secum, si quis | a nobis statuta contempserit, si Clericus est, loci sui dignitate pri | vetur, si religiosus, vel Monachus in Cella Monasterii reclusus | poenitentiae lamantis incumbat, ubi singulari afflictione panis | et aquae |

---

<sup>7</sup> Si fa riferimento alla nota lettera sulla verginità indirizzata alla giovane Eustochio da Girolamo durante la sua permanenza a Roma (382 – 385 d. C).

<sup>8</sup> Il testo riportato non è perfettamente aderente all'originale. Si veda: *Sacrosanta Concilia*, Venezia 1728, tomo II, cap. III, coll. 748-749.

[7] c. 4r | et aquae victum ex Abatis ordinatione percipiat<sup>9</sup>. | Questo era lo spirito degli antichi Canonici, e con tal rigore puniva gli | accessi di un Ecclesiastico, forse simile a questo del nostro parroco; | Oibò; con tal rigore marciava contro à Chierici, che erano di | fare una visituccia di comunanza alle di loro congiunte, e vi | andavano soli. | Mà il caso del nostro Parroco è totalmente diverso, mi risponde il dottissimo mio Avversario. Il Parroco s'introdusse in casa una nipote | per farsi servire, adunque il suo fine merita tutta la giustificazione. Perdoni altri servizi aspettava dalla mia Cliente il | Parroco, benché di lui nipote, perché era costei leggiadra, e bella | e nel primo spuntar delle rose nel di lei volto, e volete vedere | che sia così, potea una tenera ragazza di 14 anni, cui | era mancata l'istruzione della madre, essere atta al mestiere di servi|re, ed accudire al Parroco in tutto ciò, che gli occorre pel servizio | di cucina, ed altro necessario? No, che sia dalla prima vista ad | altri servizi venne costei destinata; e che sia così, mi giova conchiuderlo dall'antecedente mossa del Parroco, il quale avea licenziata la | di lui madre, che stava colà presso di sè; Da cui ne poteva as|pettare li succennati servizi donneschi relativi alla cura della Casa. | Dunque non la sbaglio, che fù tutt'altro l'intenzion del Parroco in elig|gersi, ed introdursi in casa la nipote ragazza. Ma io non voglio | essere troppo stitico sù tale assunto; che dite? fù retta l'intenzione del Parroco. Bene; esaminiamo un po' cosa ne dicono i Sacri Canonici. | Concordemente viene stabilito nel Concilio Alvernese tenuto l'anno 535 |

[8] c. 4v | nel Can. 6. nel 3, e 4 Concilio di Orleans. Nel 1- Concilio | Bracarense nel Can. 15. Nel Concilio di Lione nel Can. 1- In un | altro Concilio tenuto in un luogo incerto della Francia, che v'è nel terzo Tomo della Collezione di Arduino alla pag: 555 nel Can. | 8. Nel Concilio Toletano né Can: 42, et 43. Nel Concilio di | Chalons l'anno 650 nel Can 3. Nel terzo Concilio Bragarense | l'anno 675 nel Can. 5, e nel Concilio Trullano anche al Can. 5. |

---

<sup>9</sup> Si veda: J. P. Migne, *Patrologiae. Cursus completus, Appendix ad Saeculum IX. Isidori Mercatoris, Decretalium Collectio*, Parigi 1853, col. 421.

Eccone il concorde stabilimento: Igitur auctoritate canonica sancimus, ut fugiatur his nempe Clericis, extranearum mulierum culpa libertas, et tantum cum Avia, matre, sorore, si necessitas tulerit, habitent: de quibus nominibus nefas est aliud, quam natura constituit, suspitari. In cubiculo etiam horum atque cellario, vel familiari quolibet servitio, neque sanctimonialis ulla, neque extranea mulier, neque ancilla ullo modo adimittatur; Quod si quis praeceptorum Dei immemor crediderit contemnendum, sciat se auctoritate Canonica communionis sine dubio subire iacturam<sup>10</sup>. Quod si antistes culpam hanc in Presbytero, aut Diacono suo distinguere canonico vigore noluerit, ipse severitate sententiae feriat, Ma codesta ragazza gli era nipote? Benissimo, che perciò forse li Canonici dispensano colle nipoti? oibò. Poiché oltre di questi famosissimi Concilj, ci abbiamo l'ultimo di Nicea, in cui appena si permette al Chierico coabitare colla Madre, zia, e sorella. Che vi pare fù regalata dallo Spirito de' Sacri Canonici la condotta del Parroco nell'introdursi in casa una ragazza, benché nipote per farsi servire. Ah, dirà il mio Avversario oggi non si vogliono sentire |

[9] c. 5r | sentire più cotali stitichezze de' rigidi Canonici oltramontani, ché qui oggi non sono in osservanza. Come non sono in osservanza? Ma voglio menarvi anche questa buona. Fossero in osservanza forse qui il Codice Teodosiano, o la Novella di Giustiniano? Or queste sì: bene, vediamo; che dicano. Nella Leg. 44 nel Tractatus de' Vescovi della Chiesa, come rapporta Aniano, interprete del Codice Teodosiano, si legge: Quicumque Clericatus utrumque officio extranearum mulierum familiaritatem habere prohibetur, matrum, sororum, vel filiarum sibi solatia intra domum suam noverit tantum esse concessa: O capperi, qui non si per mette a Chierici farsi servire da ragazze, che non siano di loro figlie, non già nipoti. Avanti forse lo permette Giustiniano. Vediamolo. Questo universal Legislatore nella Novella 125 nel |

---

<sup>10</sup> Il testo risulta in alcuni punti rimaneggiato. Si veda: J. P. Migne, *Patrologiae. Cursus completus, Galliae Concilia – Arvensis*, Parigi 1862, tomo VIII, coll. 293 - 294, parr. 271 - 272.



Cap. 29 dice: Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, et aliis in clero | scriptis non habentibus uxores secundum divinas regulas interdici | mus, et nos mulierem habere in sua domo, excepta matre, et fi | lia, et sorore, et aliis personis, quae omnem querelam affugiunt. | e passa quindi all'imposizione della pena: si quis autem adver | sus istam observationem mulierem in sua domo habuerint, quae po | test suspicionem inferre turpitudinis, et illa a Conclericij suis | audierit, quod cum tali muliere non debeat habitare, et noluerit | eam a sua domo repellere, vel accusatore urgente prolatus fue | rit inhoneste cum tali muliere versari tunc Episcopus suorum | Ecclesiasticos Canones a Clero eum repellat Curiae Civitatis, cujus | Clericus est, tradendum<sup>11</sup>: Che vi pare poterat effugere omnem |

**[10]** c. 5<sup>v</sup> | querelam, et suspicionem inferre turpitudinis. Una ragazza nien | te brutta, coabitante con un Parroco che stava solo in di lui Casa. | Ditelo voi adunque, il Parroco D. Giovanni Jannucci risultò reo | per la semplice sua mala condotta di aversi cioè eletta, e portata | in Casa pel di lui servizio Maria Antonucci ragazza di soli | quattordici anni di leggiadro aspetto, benché sua nipote; E perciò | si è reso soggetto in queste Leggi sì Canoniche, che Civili emanate. | II Proposizione | Il Parroco D. Giovanni Jannucci, perché s'introdusse in Casa, dove abitava | sola la di lui Nipote Maria Antonucci ragazza di 14 anni bella di as | petto sotto

---

<sup>11</sup> Corpus Iuris Civilis, *Novellae*, a cura di R. Schoell, Berlino 1895, vol. III, nov. CXXIII, cap. 29, p. 616. Qui il testo completo: «Presbyteris autem et diaconibus et subdiaconibus et omnibus in clero conscriptis non habentibus uxorem secundum sacros canones interdiciamus etiam nos secundum sanctarum regularum virtutem mulierem aliquam in propria domo superinductam habere, tamen citra matrem aut sororem aut filiam et alias personas quae omnem suspicionem effugiunt. Si quis autem absque hac observatione mulierem in sua domo habet quae potest ei suspicionem inferre, et semel et secundo a suo episcopo aut a suis clericis admonitus, ne cum tali muliere habitaret, eicere eam de sua domo noluerit, aut accusatore apparente probetur inhoneste cum muliere conversari, tunc episcopus eius secundum ecclesiasticos canones clero eum amoveat curiae civitatis cuius clericus erat tradendum. Episcopum vero nullam penitus mulierem habere aut cum ea habitare permittimus. Si autem probetur hoc nequaquam custodiens, episcopatu prociatur: ipse enim se indignum ostendit sacerdotio».

proposta di fargli da lei servire in contravvenzione di tutte le | leggi  
Canoniche e Civili indispensabilmente è risultato reo di sacrile | go  
incestuoso stupro colla medesima, e perché la ritenne attorno ad |  
un anno con seco è risultato ancora reo di Concubunato, in conse-  
gue | za si è reso soggetto a tutte le pene, e riformazione de' danni dalle  
cen | nate Leggi contra si fatti, trasgressori emanate. | È indubitato,  
che Maria Antonucci nel mese di ottobre del 1781 contava quat-  
tor | deci anni, e due mesi della di lei tenera età, come si hà dalla  
fede di | Battesimo esistente negli Atti Fol. 26. È indubitatissimo  
altresi, che era | una ragazza bella di aspetto, come dal foglio nono  
sino al vigesimo ri | levasi. È certissimo più dell'esistenza del sole  
nel fitto meriggio, che | D. Giovanni Jannucci in vedere la mia  
Cliente ricoverata in Casa di | Martella Jannucci di lei zia in Capo-  
drise, la chiese per il di lui servi | zio, e seco la condusse in Biancano  
nel mese di ottobre, del 1781. Lo |

[11] c. 6r | depone senza niuna esitazione il Parroco stesso, come  
hassi nel Fogl. | 36. Non si dubita che Maria Antonucci, è nipote  
del Parroco | D. Giovanni, come dalla fede del battesimo di Rosa  
Jannucci ma | dre della ragazza Fol. [...] <sup>12</sup> Colla stessa franchezza di  
spirito seguita | la sua deposizione D. Giovanni, e dice essersi ac-  
corto della gravidanza del | la ragazza, e di averla fatta in tempo di  
notte trasportare dal di lui | germano fratello Pasquale Jannucci in  
Pozzuoli, e di là dopo due mesi | dallo stesso Pasquale di averla  
fatta trasferire nella S. Casa d'Incura | bili, per quivi farla sgravare.  
Avanti è più che certo che Maria | Antonucci nel dì 11 Gennaio  
del corrent'anno 1783 diede alla luce sgra | vandosi, nella stessa  
Casa Santa una bambina, come dalla fede della | ostretica di quel  
luogo fogl: 23. | Or premessi questi incontrastabilissimi principj,  
mi sia lecito ragionarla | così. Un Parroco giovane, che abitava solo  
in sua residenza, dove non volle | ulteriormente soffrire il coabi-  
tarsi colla propria di lui madre; | vide una ragazza leggiadra, e bella  
di soli anni 14 di lui nipote, | la chiede per suo servizio, l'ottiene,

---

<sup>12</sup> Manca il riferimento.

sel'introduce in casa, fatta | con lei la coabitazione ad onta del di-  
vieto di tutte le Leggi. Questa ragaz|za dopo pochi mesi compari-  
sce gravida, il Parroco si ricrede della di lei | gravidanza senza met-  
terlo in forse, potendolo per avventura attri|buire ad infermità.  
Pensa a chiamarsi il di lui fratello Pasquale Jan|nucci, gliela conse-  
gna, la fà trasportare in tempo di notte in Pozzuoli, | di là per lo  
stesso nella Santa Casa per quivi farla sgravare per|ché non farla  
restituire a Martella Jannucci in Capodrise, donde l'avea | rilevata?  
Aduque chi non dee conchiudere, che il Parroco indebitamente |  
sia stato stupratore di Maria Antonucci? La Legge istessa qual  
pre|sunzione |

[12] c. 6v | sunzione non fù in tale caso. Con chi dobbiamo adun-  
que fissare, esser | vissuta in concubinato codesta ragazza. Da qual  
commercio dobbiamo noi | restar convinti essere stata resa incinta  
la medesima. Certamente sé | non vogliamo, ci spedisca una so-  
lennissima patente di pinche | di zucche, dobbiam indispensabil-  
mente dietro a sì fatti manifestisimi | principj, e legale presun-  
zione, senza punto esitare, che cioè il Parroco | D. Giovanni Jan-  
nucci, purché s'introdusse in Casa, dove abitava solo | la di lui ni-  
pote ragazza bella di aspetto, sotto pretesto di farsi da lei | servire  
in contravvenzione di tutte le Leggi indubitatamente è risul|tato reo  
di sacrilego, incestuoso stupro colla medesima, e poiché la | ritenne  
con seco attorno ad un anno è risultato ancora reo di concubinato;  
| prima illazione della fissata Proposizione: In conseguenza si è  
reso soggetto | à tutte le pene, e rifazione de' danni dalle cennate  
Leggi contra si fatti | trasgressori emanate, come in seguito mi darò  
l'onore con tutta la | brevità di farvi presente. | Il Sommo Ponte-  
fice Innocenzo col suo Predecessore, Siriaco nella seconda let|tera  
diretta a Vittorio dopo di aver descritto nei felici secoli, che le |  
cito non era à sacerdoti, se non dopo passato l'anno allontanarsi  
dal | Tempio, come si legge di Zaccaria, che affatto non entrava  
nella | di lei casa se non per riconoscere la moglie per averne la  
successio|ne, essendo indispensabile l'assunzione al Sacerdozio  
solo per li descenden|ti dalla tribù di Aronne, va quindi deducendo  
la illibatezza, che | professar doveano i Leviti, e sacerdoti, e dopo

di aver nella medesima | lettera descritta la eresia Cinica, o Canina, che ammettevano, come effet|to della natura il congresso colle donne per toglier di mezzo la verecon|dia effetto del peccato del nostro comune Padre Adamo, passo al fis|so stabilimento dietro scorta de' Sacrosanti Canoni Africani Can. | 96, e 98, inerendo altresì al Decreto di Cosimo Papa rapportato da |

**[13]** c. 7r | Jcmaro Arcivescovo Remense nel Tit: 2 de' suoi Capit: 21 dove | veniva deposto il Chierico convinto della sola coabitazione colla donna: | Si quicumque presbyter, ecco lo stabilimento del sopra lodato S. Innocenzo, | non solum in nostra Parochia, sed in nostra Dioecesi confessus vel legali, | ac regulari iudicio fuerit convictus de cohabitatione, vel frequentatione, | sive accessu cum foeminis contra Canones nostris omnibus duorum decreta | beati Gregorii sine gradus sui restritione, deponatur, et iuxta Capi|tulum Magni Leonis Papae ... hoc itaque admonitio nostra denuntiat, | quod si quis fratrum contra Lex constituta venire tentaverit, et pro|hibita fuerit ausus admittere a suo se noverit officio submovendum | nec Communionis nostrae futurum esse consortem, qui socius noluit esse | disciplinae. Nè quid vero sit quod praetermissum forte a nobis credat, | omnia Decretalia constituta tam Beatae Recordationis Innocentii, quam omnium De|cessorum nostrorum, quae de Ecclesiasticis Ordinibus, et Canononum promulga|ta sunt disciplinis, ita a vestra dilectione (così rescrisse al vescovo di | Campania) custodire debere mandamus, ut si quis in illa com|miserit, veniam sibi deinceps, novenit denegari. E pure tanta | rigidezza con chi, con un Chierico convinto di coabitazione colle don|ne. Avanti molto più a proposito pel caso nostro è la formidabile sentenza di Alessandro secondo Sommo Pontefice rapportata nella prima par|te de Decreto di Graziano nel Digesto: 32 nel Cap: 6, dove arriva a | vietare financo a fedeli l'ascoltar la Messa di quel sacerdote, di | cui si sà, che ritenga la concubina, quindi passa a sospendere anco|ra dal cantar la messa si fatti Sacerdoti, come anche l'Evange|lio, e legger l'Epistola, privandoli ancora de' temporali sostenta|

[14] c. 7v | menti, che li provengono dalle proprie Chiese; Eccone le tremende parole: Ut nullus Missam audit presbyteri, quem scit concubinae habere indu|bitanter, vel subintroducata muliere; Unde etiam Sancta Synodus hoc Ca|pitulum sub excommunicatione statuit; E ciò in rapporto al corpo de' fe|deli, che ne ascoltano la messa. Per il Sacerdote poi di tal lordura | macchiato; Cui-cumque sacerdos, Diaconus, Subdiaconus post constitutum | beatae memoriae praedecessoris nostri SS.mi Papae Leonis, ac Nicolai de Castitate clericorum | concubinam palam duxerit, vel ductam non reliquerit ex parte Omnipoten|tis Dei, et auctoritate Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli praecipi|mus Epistola ad Missas leget, neque in Presbyterio ad divina officia, cum | his, qui praefatae Constitutioni obedientes fuerint, maneat, neque partem | ab Ecclesia suscipiat<sup>13</sup>. | Osservate come con pari severità di pena marciano i Sacri Canoni con|tra i Chierici, o Concubinarj, ò che s'introducano le donne sospette in | casa. Né vorrei, che vi venisse in mente, esser queste rigidezze degli | Antichi Canoni, poichè lo stesso vien universalmente confermato dà | tutti li Concilj, che per brevità mi astengo di farvi presente di ciascu|no di essi li stabilimenti. Voglia per conferma di tutti il Sacro Santo | Ecumenico Concilio di Trento ultimo degli Generali abbracciato univer|salmente da tutta la Chiesa: Dove i Padri di esso congregati nello Spi|rito Santo nella Sessione 5 nel capitolo 14 sigillarono quanto su tal prop|posito era stabilito dà Sacri Canoni, e Statuti di ciascuna Chiesa fulminando le stesse pene à Trasgressori: Eccone le | venerande parole: prohibet Sancta Synodus quibuscumque clericis, | ne concubinas, aut alias mulieres, de quibus possit haberi suspicio | in domo, vel extra detinere, aut cum iis ullam consuetudi|nem |

[15] c. 8r | nem habere audeant, alioquin poenis a Sacris Canonibus vel Statutis | Ecclesiarum impositis puniantur<sup>14</sup>. Tralascio per

---

<sup>13</sup> Per i riferimenti precedenti e il testo qui riportato, in parte “snellito” dall'avvocato, si veda: *Decretum Gratiani Emendatum*, Parigi 1601, pp. 193-194.

<sup>14</sup> *Concilium Tridentinum. Canones et Decreta, sessio XXV (3-4 dec. 1563), Decretum de Reformatione, caput 14.*

brevità l'altre pe|ne, cui si è reso soggetto il nostro Parroco per aversi introdotta, e | coabitato con la di lui Nipote Maria Antonucci, benchè questa | fosse stata di aliena Parrocchia, dopo l'infame commercio avuto con | la medesima. Non v'ha dubbio, che si hà tirate addosso tutte le pe|ne fulminate contro à complici di tal carattere nel peccato tur|pe, come chiaramente rilevasi dalle Opere di Benedetto XIV. D'im|mortal memoria: Parochus habendus est quoad crimen complicitatis | ille, qui peccat cum famula sua, quae in ejus domo inhabitat, quamvis | in alia Paroecia habeat paternam domum: Et reipsa quidem prae|ceptum Pascale<sup>15</sup> tenetur illa implere in Paroecia, ubi famulatum | habet. Ex Decretis Sacrae Congr. Concil: Instit: Ecclesiast: 83 cap. 22. | Cosa adunque hassi a fare del Parroco D. Giovanni Jannucci ad istanza di | Maria Antonucci, mia Cliente. Forse esclama ella in questa rispetta|bilissima Curia, si prattichi con esso lui tutto il rigore de' Sacri Ca|noni: Che si scarichino sul di lui capo tutti li fulmini delle Leggi di | cui si è reso soggetto? Che presto senza ulteriormente differeire | venga deposto, e sbalzato dal suo impiego, privato venga vergogno|samente di tutti gli onori, e come putrido inaridito membro re|ciso venga dal Corpo di nostra Santa Chiesa. Guardi Iddio che | no! Vestita ella della umanità e spirito mansueto di Nostra Chiesa, | non esclama si esegua contro di lui tal formidabile sentenza in ven|detta de' sofferti danni, ma rimette tutto alla saviezza, e pruden|za di chi degnamente a questa rispettabilissima Curia presiede |

[16] c. 8<sup>v</sup> | ben'inteso però, che esclama, ed implora la di lui Clemenza, e giusti|zia, perché rifatta venga di quanto occorre per li danni dal | Parroco recatile. E universale la decisione di tutti li Decreti dietro | la scorta della Legge I – Cap: I – De Adult., et Stup. - che cioè | è nell'obbligo lo stupratore non potendo menare in isposa, come è nel caso nostro, di dotare la stuprata; E qui due | cose umilia a questa rispettabil Curia Maria Antonucci mia | Cliente, che cioè una tal dote debba esser competente al di | lei

---

<sup>15</sup> Sic.

stato, giacché di tutto è stata spogliata in seguito di tale | stupro,  
finanche di un maritaggio, che la miserabile andavasi | architettando  
nel Monte del Rosario di Capodrisi, pel cui | aumento quivi  
ogn'anno depositava grana 52, che le sot|traeva, dopo avere per  
limosina ricavate, dalla propria | bocca. Da quel maritaggio oggi  
per tal disgrazia soffer|ta, è decaduta. Ed ho finito di travagliarvi.  
Cetera sup|pleat. |

**[retro]** Saggio | Di ragioni a prò di Maria Anto|nucci contra il  
Parroco di Bianca|no D: Giovanni Jannucci da esami |narsi dall'I-  
libatissimo Vicario | Generale di Caserta. |





Armando Pepe

***Appunti per una prosopografia di monsignor Pietro Paolo de' Medici, vescovo della diocesi di Alife dal 1639 al 1656***

Nel tentativo di ricomporre la vicenda umana e pastorale di monsignor Pietro Paolo de' Medici (Volterra?, 1602 circa- Castello del Matese, ottobre 1656), vescovo della diocesi di Alife dal 1639 al 1656, non si può prescindere dall'usare ogni fonte attualmente disponibile e tre sono i documenti utili per riuscire nell'intento: a) il Processo per la nomina episcopale (1639); b) la Provanza di nobiltà per accedere all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano 1651/1652; c) il Catalogo dei vescovi di Alife, manoscritto del canonico Giacinto Jacobellis, compilato nel 1847. I riscontri processuali, sia pure contenenti esclusivamente dichiarazioni di persone terze, sono coevi al biografato, altrettanto non può dirsi per il lavoro storiografico- abbondantemente corredato di documenti a sostegno- del canonico Jacobellis. Oltre a far parlare le carte o, per dirla in modo più forbito, sviluppare una proficua esegesi delle fonti, conviene inquadrare il vescovo e nobiluomo anche da un punto di vista strettamente topografico: dapprima fu canonico della cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore, dipoi stabilmente residente nell'episcopio piedimontese e, al postutto, morto a Castello d'Alife mentre aiutava misericordiosamente e prontamente i malati di peste, sprezzante del contagio. Leggere gli atti inerenti alla nomina episcopale-, asseveranti la probità e la santità d'animo di monsignor de' Medici-, rende più chiaro il retroterra culturale e spirituale, definendo i contorni di tale decisione.

**Archivum Apostolicum Vaticanum, *Arch. Concist.,  
Processus Concist. 37, ff. 54r.- 65v***

(55r.) Anno a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi millesimo sexcentesimo trigesimo nono, die vero vigesima quarta Martii, regnante Urbano Divina Providentia Papa Octavo, anno ejus decimo sexto, Eminentissimus et Reverendissimus Dominus frater Antonius Barberinus, tituli Sancti Petri ad vincula Cardinalis, nuncupat Romae in Palatio Apostolico Vaticani et in stantiis suae solitae residentiae, asserens sibi demandatum esse a Sanctissimo Domino Nostro Papa processum conficere super statu Ecclesiae Alliphanae, vacantis per mortem Reverendissimi Domini de Rubeis illius ultimi possessoris, ac de qualitatibus Reverendissimi Domini Petri Pauli Medices canonici florentini ad eam promovendi; ideo ad se ex officio vocat infrascriptos testes, qui delato iuramento veritatis dicendae omnes iurant, et acta committit mihi Notario ad id a Sancta Sede Apostolica deputato. (55v.) Nomina Testium: a) Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Nicolaus Bassius, Canonicus Allifensis; b) Admodum Reverendus Dominus Petrus Tigius, Canonicus Sanctae Mariae Maioris, Collegiatae Pedemontis; c) Admodum Reverendus Dominus Franciscus quondam Julii de Lottis, florentinus; d) Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Joannes Bonaccurtius, florentinus. (57v.) Processus exactus fuit Romae in palatio, sive in stantiis illustrissimi et reverendissimi Domini Joannis Baptistae Spadae et coram (58r.) Domino Gherardo Spada, Eminentissimi et Reverendissimi Cardinalis Sancti Honuphrii generali auditore, ad id specialiter deputato.

[Traduzione: Nell'anno 1639 dalla natività di Nostro Signore Gesù Cristo, il giorno 24 marzo, regnante per Divina Provvidenza papa Urbano VIII, nel suo anno decimo sesto di pontificato, l'eminentissimo e reverendissimo signore Frate Antonio Barberini, cardinale del titolo di San Pietro in Vincoli, fa un pubblico proclamo a Roma nel Palazzo Apostolico Vaticano e nelle stanze della sua solita residenza, asserendo che gli è stato affidato dal Santissimo Signore Nostro Papa l'incarico di istruire un processo sopra lo

stato della Chiesa alifana, vacante per la morte del reverendissimo signore Gian Michele de' Rossi, ultimo possessore di essa, e sulle qualità del reverendissimo signore Pietro Paolo Medici, canonico fiorentino, da promuovere alla guida di quella; pertanto [il cardinale Antonio Barberini] chiama d'ufficio presso di sé gli infrascritti testimoni, i quali, essendo stato proposto il giuramento, tutti giurano di dire la verità, e affida gli atti a me notaio designato a ciò dalla Santa Sede. Nomi dei testimoni: a) illustrissimo e reverendissimo Don Nicola Bassi, canonico alifano; b) reverendissimo Don Pietro *Tigius*, canonico di Santa Maria Maggiore, collegiata di Piedimonte; c) reverendissimo Don Francesco, del quondam Giulio de' Lotti, fiorentino; d) illustrissimo e reverendissimo Don Giovanni Bonaccorsi, fiorentino. Il processo fu discusso a Roma nel palazzo, ovvero nelle stanze dell'illustrissimo e reverendissimo Don Giovanni Battista Spada e in presenza di Don Gherardo Spada-, uditore generale dell'eminentissimo e reverendissimo cardinale di Sant'Onofrio-, eletto a tale compito].

**Illustrissimus et reverendissimus Dominus Nicolaus  
Bassius Alifensis aetatis suae annorum 28, deponit ut infra,  
videlicet:**

[Traduzione: l'illustrissimo e reverendissimo Don Nicola Bassi, alifano, di sua età d'anni 28, depone come sotto, cioè:]

«La città di Alife è posta in piano nella provincia di Terra di Lavoro, è formata da cento cinquanta fuochi [nuclei famigliari] e da duecento cinquanta anime, et è sottoposta in temporale al Duca di Laurenzana. In questa città vi è la chiesa cattedrale sotto l'invocazione di San Sisto, di struttura antica, e non mi pare habbia bisogno di reparatione. È sottoposta la detta cattedrale all'Arcivescovo di Benevento. Nella detta chiesa vi è la dignità quale è l'archidiaconato, et è la prima post pontificale, et vi sono dieci canonici quali hanno trenta cinque scudi l'anno e non sono obbligati ad officiare. Non vi sono altri benefici, non vi è la prebenda teologale, né (58v.)

penitentiaria. Nella cattedrale si esercita la cura delle anime da un canonico che là la cura è annessa, e vi è il fonte battesimale. Nella chiesa vi è la sacristia, ornata decentemente di suppellettile sacra, ma non vi sono pontificali perché quando il vescovo vuol celebrare pontificali se li porta da Piedimonte; non vi è il Coro, e dell'organo non mi ricordo; vi è il campanile con campane et il cimitero. Nella cattedrale vi è il braccio di San Sisto et si ritiene vi sia il corpo di detto Santo. Vi sono ancora altre reliquie conservate decentemente. In Alife vi è la casa per abitazione del vescovo se bene lui non vi risieda; per risiedervi avrebbe bisogno di reparatione. Il valore della mensa episcopale sarà di mille cinquecento ducati di quella moneta, quali consistono in terre, grani et altro; non vi è (59r.) pensione alcuna. Nella detta città non vi è altra parrocchia che la cattedrale né collegiata; vi è un monastero de' frati, non vi sono monasteri di monache; vi è una confraternita di laici; non vi è Hospitale né Monte di Pietà. In diocesi non vi è Seminario. La Chiesa vaca da Natale in qua per la morte di Monsignor de' Rossi, ultimo vescovo. Ego Nicolaus Bassius posui ut supra pro veritate».

**Reverendus Dominus Petrus Tigius, Canonicus Sanctae  
Mariae Maioris, Collegiatae Pedemontis, testis, aetatis suae  
annorum 28, dicit et deponit:**

[Traduzione: Reverendo Don Pietro *Tigius*, Canonico di Santa Maria Maggiore, Collegiata di Piedimonte, testimone, di sua età di anni 28, dice e depone:]

(59v.) «La Chiesa è sottoposta all'Arcivescovo di Benevento e questo lo so per esser andato io medesimo per questo motivo a Benevento. (62r.) Il valore della mensa episcopale sarà di mille cinquecento ducati di quella moneta et consistono in decime, territori, affitti et altro. (62v.) La diocesi contiene sotto di sé sette luoghi, i quali sono: Tino, Valle de Prata, Prata, Pratella, Sant'Angelo, Piedimonte et Aliffe, et questo so per esservi nato in detta diocesi et

haver camminato buona parte di essa. Ego Nicolaus Bassius posui ut supra pro veritate».

**Admodum Reverendus Dominus Franciscus Maria  
quondam Julii de Lottis, testis, aetatis suae annorum 34  
circiter, deponit ut infra, videlicet:**

[Traduzione: Molto reverendo Don Francesco Maria, del quondam Giulio de' Lotti, testimone, d'età sua di anni 34 circa, depone come sotto, cioè:]

(63r.) «Io conosco il signor Pietro Paolo Medici da quindici anni in qua, non sono suo consanguineo, affine, troppo familiare, emulo, né odioso. Io so che il signor Pietro Paolo ha trentasette anni in circa. Io so che è sacerdote da dodici anni in qua per averlo visto celebrare e fare molte funzioni ecclesiastiche. È vissuto sempre catolicamente e nella purità della fede, e questo lo so per la conversatione avuta seco. So che lui è stato sempre ornato d'innocenza (63v.) di vita, di buoni costumi e fama. Pietro Paolo è persona grave e prudente. So che è ornato di dottrina ed è dottore dell'una e l'altra legge per averlo inteso, et credo che sia di dottrina tale che si ricerca in un vescovo. Questo lo so per averlo sentito dire et perché li canonici di Firenze devono essere dottori. Io non so che sia stato altro che canonico di Fiorenza, dove si è portato sempre con quella prudenza e modestia che conviene. (64r.) Ego Franciscus Maria quondam Julii de Lottis deposui ut supra pro veritate».

**Illustrissimus Dominus Joannes Bonaccurtius, florentinus,  
testis, aetatis suae annorum 30 circiter, dicit et deponit ut  
infra:**

[Traduzione: Illustrissimo Don Giovanni Bonaccorsi, fiorentino, testimone, d'età sua di anni 30 circa, dice e depone come in basso:]

«Conosco Monsignor Pietro Paolo Medici di vista sono molti anni, ma di pratica sono da tre anni in qua; non sono suo parente, consanguineo, amico o nemico, troppo familiare, emulo né odioso. Credo che detto Monsignor sia nato in Volterra perché suo padre è stato molto tempo in detto luogo. (64v.) Sarà d'età d'anni trenta sette in quaranta; et questo lo so dall'aspetto che dimostra. So che è sacerdote da nove o dodici anni in qua in circa. So anco che detto Monsignore è di vita innocente, di buone qualità e costumi per averlo sempre visto con molta modestia praticare con tutti. Credo che sia Dottore perché tiene un canonicato in Firenze, il quale richiede il grado di dottorato, et in questo si è portato sempre egregiamente. Credo che Monsignor [Vescovo] di Fiesole se ne sia servito (65r.) ma non so con che incarichi ecclesiastici. Stimo Monsignor Pietro Paolo habile a regger qualsivoglia cattedrale e particolarmente quella di Aliffe, alla quale è stato promosso, e stimo che detta promotione habbia da esser utile e di profitto a detta Chiesa. Ego Joannes Bonaccurtius haec deposui ut supra pro veritate. Ego frater Antonius Barberinus Cardinalis Sancti Honuphrii censeo ex praemissis supra scriptis Reverendum Dominum Petrum Paulum Medices esse habilem et idoneum ad episcopatum, ideo ad Ecclesiam Aliffanam promoveatur».

[Traduzione: Io frate Antonio Barberini, cardinale di Sant'Onofrio, ritengo, dalle quanto premesso e scritto sopra, che il reverendo Don Pietro Paolo Medici sia abile ed idoneo all'episcopato, pertanto sia promosso alla guida della Chiesa alifana]

(65v.) «Ita subscribimus: Cardinalis Pius, Cardinalis Bentivolius, Cardinalis Barberinus».

[Traduzione: Così sottoscriviamo: cardinale Pio, cardinale Bentivoglio, cardinale Barberini]

Più di dodici anni dopo, precisamente nell'autunno del 1651, si svolse un dibattito per attestare i quarti di nobiltà del presule alifano al fine di ammetterlo nell'Ordine di Santo Stefano, «Fondato nel 1562 con lo scopo dichiarato di combattere sul mare i nemici della fede cristiana. Nel corso del tempo si era accresciuto il

ruolo sociale che l'Ordine aveva in quanto istituto nobiliare nel quale affluivano sempre più numerosi in primo luogo gli esponenti delle varie aristocrazie toscane, accompagnati però, anche, da non pochi rappresentanti dei ceti aristocratici degli altri stati italiani e d'oltralpe (Franco Angiolini, *L'Ordine di Santo Stefano negli anni della Reggenza 1737- 1765: urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena : atti del Convegno di studi*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992, pp. 1-2)». La sede dell'Ordine di Santo Stefano era a Pisa nel Palazzo della Carovana (o dei Cavalieri), ove attualmente si trova la Scuola Normale Superiore.

**Archivio di Stato di Pisa, *Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, filza n. 136 nuova numerazione, fascicolo interno 29, anno 1652, «Provanza di nobiltà di Medici Mons. Pietro Paolo di Firenze, Vescovo di Aliffe nel Regno di Napoli»***

Dal processo, non di breve durata ma sistematico, si inferisce che:

«*A di 12 Ottobre 1651.* Gli illustrissimi signori cavalieri del Consiglio deliberarono di vedere le credenziali personali di Monsignor Pietro Paolo Medici, fiorentino, Vescovo di Aliffe in Regno di Napoli, supplicante l'abito di Cavaliere Sacerdote nobile come successore nel Baliato del Delfinato, per riferire al Consiglio quello che si dovrà e per vedere cosa intendino rappresentare gli eletti in Commissione di Consiglio. Franchino Taviani, Baldassarre Orzifanti».

Segue un piccolo albero genealogico, da cui per li rami si desume che monsignor Pietro Paolo Medici era nato dal colonnello Orazio (figlio di Marco Medici) e dalla signora Alessandra Carosi (figlia di Giovanni Carosi).

«*A di 6 di Novembre 1651.* Dinanzi a vostra signoria illustrissima Alessandro Vettori, Auditore di Stato di Sua Altezza Serenissima et in questa parte Supremo Presidente et auditore della Sacra et Massima Religione di Santo Stefano papa e martire, l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Pietro Paolo del già signor colonnello Orazio Medici, patrizio fiorentino et Vescovo di Aliffe nel Regno di Napoli, in suo nome puro e pio et in

ogni miglior modo, disse, et dice, come dovendo succedere nel Baliato del Delfinato di Francia presentemente vacante per la morte del già Bali Tommaso Medici, ha supplicato Sua Altezza Serenissima Ferdinando II l'investitura di detto Baliato e la grazia dell'abito di Cavaliere Milite di detta Religione con la Gran Croce in petto et d'esser dispensato dal fare le provanze de' quarti materni per non essere di quella nobiltà che si richiede per li statuti et ordini di detta Religione, ancorché siano buoni et antichi cittadini fiorentini, et dall'Altezza Sua per benigna nota del seguente tenore ne ha ottenuto la grazia come appresso, cioè: Agumentando il supplicante il fondo del Baliato per fiorini 1500 in beni che propone, Sua Altezza lo dispensa dal fare le provanze de' quarti materni, e vuole che suffraghi questa dispensa ancora ai suoi fratelli carnali, quando si desse il caso di dovere alcuno di loro succedere in questo Baliato. Et il Serenissimo Auditore Vettori intervenga al Contratto dell'Agumento perché se ne passino le scritture in buona forma e di poi il Consiglio della Religione vegga le sue provanze de vita et moribus; et che in esecuzione del benigno provvedimento possa godere della Grazia predetta, fatto l'agumento, con la presenza et intervento di Vostra Signoria Illustrissima. Come deciso da Vostra Signoria Illustrissima e dall'Assemblea di detta Sacra Religione, volendo proseguire e fare le suddette provanze de vita et moribus, il supplicante esibisce e presenta gli infrascritti capitoli, sopra de' quali domanda esaminarsi gli infrascritti testimoni, cioè: l'illustrissimo signor Francesco Salvini, l'illustrissimo signor Antonio Dei, l'illustrissimo signor Roberto Cortigiani, il tenore de' quali capitoli è il seguente, come appresso. [Capitolo 1°] In prima il detto Monsignor Vescovo Pietro Paolo Medici capitola, et provare intende, come il detto già signor Colonnello Orazio di Marco Medici, suo padre, contrasse matrimonio legittimo con la signora Alessandra, figlia del signor Giovanni Carosi et nobile cittadina fiorentina, et di loro legittimo matrimonio ne nacque il detto Monsignor Vescovo pretendente, et così fu lo vero. Capitolo 2°. Come il detto Monsignore pretendente, Vescovo d'Alife, in Regno di Napoli, prelado di religiosi, nobili, esemplari, et honorati costumi, vita et qualità- come dimostrano la sua nobile nascita, la dignità episcopale e pastorale, della quale già da molti anni è stato insignito- fu dal Sommo Pontefice assunto alla guida di quella diocesi, che con somma sua lode ha esemplarmente retto, e tuttora regge e governa, et così fu et è vero. Capitolo 3°. Come il medesimo Monsignor pretendente è di bella e grata presenza, sano di suo corpo, et d'età d'anni sopra 49, e così fu et è vero.



Capitolo 4°. Che delle cose predette, e di ciascuna di esse fu, et è pubblica voce, e fama, pubblico et notorio in detta città d'Alife, come ancora in Firenze, appresso la nobiltà particolarmente, e massime agli infrascritti signori testimoni che l'hanno conosciuto, non solamente in Firenze, ma nel suo Vescovado ancora, et così fu et è vero. Il quale Illustrissimo signor Auditore, Alessandro Vettori, veduta la presente comparsa e capitoli, il benigno rescritto di Sua Altezza Serenissima in detta comparsa registrato, e quanto fu da vedersi e considerarsi, dispone che messere Agostino Cervezzi esamini li sopranominati testimoni et altri da nominarsi intorno al prelodato Monsignor Vescovo, et riduca in buona forma et trasmetta di poi il tutto agli illustrissimi signori commissari del Consiglio di detta Sacra Religione, conforme al solito, e tutto in ogni miglior modo. In Dei nomine Amen».

«*A dì 24 di novembre 1651.* Il signor Francesco di Piermaria Salvini, cittadino fiorentino, primo testimone indotto, et nominato dal sopraddetto illustrissimo et reverendissimo Monsignor Pietro Paolo Medici, Vescovo di Aliffe, da esaminarsi sopra i suddetti Capitoli da lui presentati. Il quale signor testimone mediante il suo giuramento in forma testis testificando depose quanto appresso. Sopra il 1° *Capitolo*, rispose: Haver sempre et per molti anni conosciuto Monsignor Pietro Paolo Medici, Vescovo d'Aliffe in Regno di Napoli, per figliuolo legittimo del già signor colonnello Orazio Medici, e della signora Alessandra Carosi, nobili fiorentini, et per tale haverlo sempre sentito tenere, trattare et reputare dalla nobiltà, et da tutti universalmente, e così fu et è vero. Sopra il 2° *Capitolo*, rispose: Haver conosciuto il detto Monsignor Pietro Paolo, prima Canonico del Duomo di Firenze, in Firenze, et di poi ancora dopo fatto Vescovo d'Aliffe, et che quando andò a pigliare il possesso del detto Vescovado, che fu dell'anno 1639, con occasione che egli fu ricevuto in casa del signor Marchese di Caiazzo [ Giovanni Corsi ] (dove detto signor testimone si trovava) et anco di poi dopo che hebbe preso il possesso del detto Vescovado, conosciuto e praticatolo per più anni nella Terra di Piedimonte, dove risiede detto Monsignore, per essere la città di Aliffe distrutta; et praticatolo ancora non molto fa in altra parte del Regno. Perciò, et per voce et fama pubblica, seppe e sa che il medesimo Monsignore è Prelato e Vescovo di religiosi, né mai a bastanza esplicabili costumi, vita nobile et esemplare, che richiede la dignità episcopale e pastorale, et quella ha sempre esercitato ed esercita con grandissima sua lode, et applauso di que' Popoli, e così fu, et è vero. Sopra il 3° *Capitolo*, rispose:

Esser verissimo che il detto Monsignor Vescovo pretendente e Prelato è di bella e grata presenza, e maestoso, sano di suo corpo et d'età sopra 49 anni, per quello che dimostra il suo aspetto-, crede il testimone-, e così fu et è verissimo. Sopra il 4° *Capitolo*, rispose: Di quanto il signor testimone ha deposto di sopra ne fu, et è pubblica voce, e fama, e notorio nel territorio di detta città di Aliffe, et nel Regno di Napoli, et in Firenze, et per tutto, e fra quelli che hanno avuto, et hanno notizia; il detto esaminato, essendo d'aspetto d'età d'anni 40, confessato e comunicato, ha deposto la mera e pura verità».

«*A dì 28 di Novembre 1651*. L'illustrissimo signor Antonio del signor Cino Dei cittadino fiorentino, altro testimone indotto, e nominato dal sopraddetto illustrissimo et reverendissimo Monsignor Vescovo Medici inducente, da esaminarsi sopra i suddetti capitoli, il quale testimone mediante il suo giuramento in forma testis testificando depose quanto appresso. Sopra il 1° *Capitolo*, rispose: Haver egli per più anni conosciuto in Napoli di presenza, e particolarmente in Piedimonte, Vescovado d'Alife, il suddetto Monsignor Pietro Paolo Medici, Vescovo inducente, e per prima conosciutolo come Canonico della Metropolitana di questa città di Firenze, e sapere per pubblica corrente fama, mediante diverse occasioni, ch'egli fu legittimo figliuolo del già detto colonnello Orazio Medici-, patrizio fiorentino, e per tale, e come tale, haverlo sempre da tutte le persone d'ogni sorte sentito tenere, trattare, e reputare-, et hebbe per madre la signora Alessandra Carosi, nobile fiorentina, e così fu, et è vero. Sopra il 2° *Capitolo*, rispose: Che il detto Monsignor Vescovo inducente è degnissimo Prelato, che risplende di vita esemplare e virtuosa in quel suo Vescovado d'Aliffe con grandissima edificazione di quei Popoli, e corrisponde ai suoi nobili Genitori, et è da per tutto venerato, e stimato, e così fu et è vero. Sopra il 3° *Capitolo*, rispose: Che è verissimo che il medesimo Monsignor Vescovo inducente è di nobile e bella presenza, gravità e maestà, sano di suo corpo e di età circa 49 anni, per quello che può giudicare il signor testimone dal suo aspetto, e così fu et è vero. Sopra il 4° *Capitolo*, rispose: Esser pubblica voce, e fatta in Alife, in Regno di Napoli, e da per tutto, di quanto detto Testimone ha deposto di sopra, e così in Firenze; il testimone deve esser d'età d'anni 28, confessato e comunicato per quest'anno; et super aliis recte respondit».

«*Al dì 2 di Dicembre 1651*. Il molto illustrissimo signor Roberto del quondam signor Michele Cortigiani, patrizio fiorentino, altro testimone

indotto, et nominato dal detto Monsignor Medici inducente, da esaminarsi sopra i suddetti capitoli da lui presentati; il quale signor testimone mediante il suo giuramento in forma testis testimoniando depose quanto appresso. Sopra il 1° *Capitolo*, rispose: Che essendo stato in Regno di Napoli, et in particolare nel Vescovado di Alife, ha veduto e praticato per più mesi Monsignor Pietro Paolo Medici, Vescovo di detta città d'Alife in detto Regno, che per esser disfatta, risiede in Pedimonte, o Piemonte; e però, e per voce e fama pubblica, seppe, e sa, come fiorentino primieramente, che il detto Monsignor Vescovo fu et è figliuolo legittimo e nato del già detto colonnello Orazio Medici, e della signora Alessandra, di Giovanni Carosi, ambidui nobili fiorentini, e per tale, e come tale, haverlo egli medesimo tenuto, e reputato, ma ancora sentito tenerlo, trattarlo e reputarlo da tutta la nobiltà di Firenze, e da ogni altro, e secondariamente per essere stato in dette parti di Aliffe, in Regno di Napoli, nel suo Vescovado, haverlo veduto Vescovo, et in habito episcopale, di detta città di Aliffe, e così fu, et è vero. Sopra il 2° *Capitolo*, rispose: Che per quanto sopra, e come sopra ha deposto, e per fama e voce pubblica ancora seppe e sa che il detto Monsignor Pietro Paolo è prelato di vita, costumi e qualità nobili, conforme ai suoi natali, et a quello che richiede la dignità episcopale, et veramente è prelato esemplare, e dotato di ogni virtù, e qualità che si ricerca in un vero prelato e vescovo, e così fu, et è vero. Sopra il 3° *Capitolo*, rispose: Esser vero che il medesimo Monsignor Vescovo inducente è di bella e grata presenza, e venerabile, sano di suo corpo, et d'età d'anni circa 49, per quello che la sua presenza, et aspetto, dimostra. E così è vero. Sopra il 4° *Capitolo*, rispose: Che delle cose deposte per detto teste fu et è pubblica voce e fama, e pubblico e notorio in Firenze, in detto Vescovado d'Aliffe, e per tutto, e così fu et è vero. Sopra i generali e sua persona disse il detto testimone, il quale deve esser d'età d'anni 37, confessato e comunicato questo presente anno, et haver deposto per la verità et super aliis recte».

Sulle precedenti testimonianze pose il crisma dell'ufficialità il nobile Alessandro Vettori, senatore fiorentino, auditore delle riformazioni dello Studio Pisano e della Religione di Santo Stefano, nonché Consigliere di Stato.

«Io Alessandro Vettori senatore fiorentino, Auditore di Stato del serenissimo Gran Duca, et in questa parte Auditore e presidente dell'illustrissima e sacra Religione di Santo Stefano affermo le soprascritte esamine

essere state fatte di mio ordine, et che alle scritte et atti di messer Agostino Cerretesi si dà piena fede, come a notaro legale, et approvato in fede, di che [per la qual cosa] saranno le presenti [testimonianze] di mia mano firmate, et sigillate con il mio solito sigillo. Data in Firenze li 9 dicembre 1651. Alessandro Vettori, Auditore».

Ultima fonte, non per importanza, è il catalogo dei Vescovi di Alife, in cui c'è una non tanto breve ma essenziale biografia di Monsignor de' Medici:

«Alla nobilissima famiglia de' Medici apparteneva il nostro Pietro Paolo. È superfluo far menzione della nobiltà della sua stirpe e degli uomini illustri che l'hanno resa celebre in ogni tempo. Degno rampollo di eccellente prosapia fu egli, che educato nelle scienze e nella pietà diede sì luminose pruove della sua virtù che fu eletto Canonico di Firenze e quindi da Urbano VIII assunto al Vescovado di Alife a dì 11 aprile 1639. Tra le cose memorande di questo illustre Prelato, merita il primo luogo l'inestimabile tesoro di cui arricchì Piedimonte nel 1641, quando tornando da Roma portò una insigne porzione del cranio dell'inclito prete e martire San Marcellino, che donò alla chiesa di Santa Maria Maggiore con istrumento rogato per notar Giovanni Battista del Vecchio il dì 1 giugno 1642. Correva il settimo anno del suo Vescovado quando nel 1646 nel rione di Vallata fu edificato un monastero di religiose Benedettine sotto il titolo di San Benedetto per opera di Porzia Carafa dei Duchi di Andria, dando ad esse il velo giallo per distinguerlo da quelle di San Salvatore, che lo portano bianco. Sotto questo Vescovo la Collegiata di Santa Maria Maggiore fu decorata del titolo di «Insigne» con Decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 9 luglio 1650 in questi termini «Collegiata Ecclesia Sanctae Mariae Majoris oppidi Pedemontis ad omnes juris effectus “insignis” est, atque ideo honoribus, praerogativis, praeminentiis, et privilegiis Collegiatarum “insignium” frui, gaudere potest et debet» [Traduzione: la chiesa collegiata di Santa Maria Maggiore della città di Piedimonte a tutti gli effetti di legge è “insigne”, e pertanto può e deve godere e fruire di onori, prerogative, preminenze e privilegi delle collegiate “insigni”]. Quello però che rese più famoso il nome del nostro prelato fu l'installazione di un Seminario, opera tanto inculcata dal Concilio di Trento. Questo Seminario fu eretto in Castello con bolla del Vescovo del dì 10 giugno 1651, mercé una casa con orto e la somma di ducati mille,

contribuiti da Gabriele Cittadino, figlio di Giovanni Antonio (di Castello), allora parroco in Roma nella chiesa di Santa Maria in Monterone, a condizione che il Seminario dovesse tenere due alunni di Castello, far celebrare una messa al giorno, e che non dovesse mai trasferirsi altrove; nel qual caso la donazione s'intendesse nulla e come non fatta, e tanto la casa coll'orto, quanto li ducati mille s'intendessero donati alla Congregazione di Santa Maria d'ogni Grazia. Questa erezione, con tutte le dette clausole, fu confermata dalla Sacra Congregazione del Concilio in data 13 gennaio 1652. E perché la detta rendita era ben scarsa, così lo zelantissimo Vescovo ottenne l'anno seguente dalla stessa Sacra Congregazione in data de' 4 aprile che s'incorporassero al Seminario la chiesa e le rendite del convento di San Francesco dei Padri Conventuali in Alife, soppresso in vigore della Bolla di Innocenzo X di ottobre 1652, come conventino di poco numero. Provvide ancora al decoro esterno dell'Episcopio poiché, avendo osservato che non poteva estendersi dal lato settentrionale per essere occupato da un pian terreno di proprietà dei Padri Domenicani, si cooperò con questi ed ottenne di potervi edificare sopra, ciò che ne forma l'Archivio e la stanza superiore, dando con ciò un aspetto simmetrico al palazzo. Durante ancora il suo governo, e precisamente nel 1656, fu edificata la nuova chiesa del Monastero di San Salvatore. Ma quest'anno per altro fu molto luttuoso per Piedimonte, poiché sviluppatasi la peste non solo perdette moltissimi de' suoi cittadini ma-, quello che è più-, restò priva dell'ottimo padre e pastore Pietro Paolo de' Medici, il quale pieno di zelo e di carità, scorrendo per ogni vico e per ogni casa nell'amministrare impavidamente i sacramenti agli appestati, contrasse egli stesso il contagio e diede la vita per le sue amate pecorelle».

Le carte consultate, volendo ridurne il contenuto all'osso, apportano alcune novità circa la biografia di monsignor Pietro Paolo de' Medici: la data e il luogo di nascita (molto verosimilmente il 1602 e con forte approssimazione Volterra), l'età all'atto della consacrazione episcopale (37 anni circa) e il nome della madre (Alessandra Carosi, e non-, come è stato erroneamente tramandato finora-, Camilla della Robbia). Dalle testimonianze emerge altresì che monsignor de' Medici frequentava abitualmente a Firenze il marchese Giovanni Corsi (feudatario dello stato di Caiazzo) e, pur venendo ad abitare in Piedimonte, non recise mai il filo che lo legava alla città natale. Alla sua morte, fu sepolto a Piedimonte nella collegiata dell'Annunziata, tuttora ove riposa.

## ***Riferimenti bibliografici***

Giulio Guicciardini Corsi-Salviati, *La villa Corsi a Sesto*, Olschki, Firenze 1937.

Giacinto Jacobellis, *Catalogo dei vescovi di Alife dalle origini fino a monsignor Ottavio Puoti (1826) ed altre note sugli avvenimenti più interessanti accaduti durante i loro governi*, manoscritto redatto nel 1847.

Luigi Maria Lombardi Satriani (a cura di), *Santi Streghe e Diavoli: il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Sansoni, Firenze 1971.

Dante Marrocco (a cura di), *La bolla di fondazione del seminario alifano a Castello*, Laurenziana, Napoli 1975.

Dante Marrocco, *Il vescovato alifano nel Medio Volturno*, ASMV, Piedimonte Matese 1979.

Armando Pepe (a cura di), *Le relazioni ad limina dei vescovi della diocesi di Alife (1590-1659)*, Youcanprint, Tricase 2017.

Salvino Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa Metropolitana fiorentina*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, Firenze 1782.

Armando Pepe

***Un libro conclusivo sulla Disfida di Barletta. Da  
Ettore Fieramosca a Bud Spencer***

***Recensione di Fulvio Delle Donne, Tredici contro tredici.  
La Disfida di Barletta tra storia e mito nazionale, Salerno  
Editrice, Roma 2020***

Ci sono eventi storici, a forte carattere identitario, che si sono inseriti nell'immaginario collettivo nazionale. Poi sono diventati anche altro: modi di dire, luoghi comuni, trasfigurazioni sconfinanti nella leggenda. Dovere dello studioso è ricostruire, partendo dalle fonti, una plausibile sintesi degli accadimenti, dandone una ragionevole interpretazione. È ciò che nel libro «Tredici contro tredici. La Disfida di Barletta tra storia e mito nazionale», Salerno Editrice, Roma 2020, fa Fulvio Delle Donne, filologo e docente di letteratura latina medioevale e umanistica presso l'Università degli Studi della Basilicata. L'agile e puntuale pubblicazione trova spazio nella collana "Aculei", diretta dallo storico Alessandro Barbero. La narrazione, che procede seguendo la direttrice di un linguaggio sostenuto, si dipana lungo quattro capitoli, più un'introduzione e una conclusione. Ricca è anche la bibliografia. Già dalla prima pagina si avverte il lettore della labile demarcazione che corre tra il vero e il verosimile: il 13 febbraio 1503, nei pressi di Barletta, italiani e francesi si sfidano in duello per motivi d'onore patrio, pur nella disunione statale in cui versa la penisola. C'era già sottotraccia una forte identità italiana. Leggiamo come l'Autore ne descrive l'antefatto: «Tra la fine del 1502 e l'inizio del 1503 nelle regioni dell'Italia meridionale avvampava la guerra tra Francesi e Spagnoli, che solitamente chiamiamo "seconda guerra d'Italia", (p. 9)».

Nacque un parapiglia tra i cavalieri delle due nazionalità, cui partecipò dalla parte degli spagnoli un nugolo d'uomini d'arme italiani, comandati da Prospero Colonna. Gli italiani per giunta fecero prigionieri alcuni francesi, tra cui il signore di La Motte. Ancorché prigionieri degli spagnoli, in un'epoca di bei gesti e di codici cavallereschi, ai francesi fu offerto di partecipare a una cena e, forse a causa dell'eccesso di vino, al La Motte scappò un'ingiuria nei confronti degli italiani. Bisognava lavare l'onta e fu organizzata una disfida (combattimento e/o duello) tra italiani e francesi. Sia pure semplice, il fatto è stato tramandato in diverse versioni, in plurimi volumi, ognuno con particolari più o meno inediti, ciò che non ha prodotto altro che una congerie di fonti. A questo punto l'Autore interviene nel far chiarezza tra le parole e le carte che si sono spese sull'evento. Nel capitolo II, intitolato "L'Episodio e le sue prime narrazioni" si passano in rassegna le fonti letterarie sull'avvenimento, la prima delle quali è stata scritta dal poeta Giovanni Battista Valentini, detto "il Cantalicio" perché proveniente da Cantalice, dal 1927 in provincia di Rieti ma anticamente nel Regno di Napoli in quanto geograficamente abruzzese. Il Cantalicio, facendo ricorso al latino, scrisse il poema "De bis recepta Parthenope", ovvero "Gonsalviae libri quatuor", stampato il 20 luglio 1506, a tre anni dalla Disfida. Come ricorda l'Autore, «La Gonsalvia è un poema encomiastico-celebrativo dedicato alle imprese di Gonzalo de Córdoba, che articola in quattro libri equamente calibrati e armonicamente bilanciati il racconto delle imprese del Gran Capitano. La descrizione più specifica della Disfida è racchiusa in 141 dei 1044 versi del libro II (da 770 a 911), (p. 56)». Poi ne parlarono molti altri, tra cui Paolo Giovio, Giovanni Antonio Summonte e Ludovico Antonio Muratori. La ricerca delle fonti, tra archivi e biblioteche, che l'Autore ha curato con impegno e dedizione è sicuramente conclusiva, per cui il libro in questione diviene paradigmatico per chiunque voglia fare degli studi ulteriori. Ma non solo di libri e codici si tratta, ma anche di Public History (per come oggi è intesa) e dell'uso pubblico della storia, ciò nel capitolo IV, dal titolo



“Il mito e le sue deformazioni”. Massimo D’Azeglio, uomo politico piemontese, patriota, pittore e romanziere, nonché genero di Alessandro Manzoni, nel 1833 diede alle stampe il volume “Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta”, che mise in risalto la figura del condottiero italiano, nato a Capua e morto a Valladolid. Tra i suoi feudi si annoveravano Mignano Montelungo, Galluccio e Rocca d’Evandro, posti nel mezzo di Terra di Lavoro. Sottolinea Fulvio Delle Donne che «Il romanzo di D’Azeglio è “storico” non nel senso che intende rappresentare la storia com’è, ma nel senso che ambienta in un momento cronologicamente identificabile vicende storiche rielaborate letterariamente; esattamente come aveva fatto Alessandro Manzoni, suocero di D’Azeglio, che certamente diede anch’egli uno sguardo all’opera e qualche consiglio all’autore. (p. 104)». Tuttavia, durante il ventennio fascista, ci fu un risvolto tragico nell’uso nella memoria, di fatto non condivisa. Spaventati dalla probabilità che ad ospitare il monumento della Disfida fosse la città di Bari, i barlettani si surriscaldarono per poi infiammarsi; a Barletta, il 10 novembre 1931 «si scatenò la reazione della popolazione, che venne poi repressa nel sangue: 2 furono i morti, 16 i feriti, 39 gli arrestati. (p. 111)». Dopo poemi e copiosa narrativa non poteva mancare la fiction cinematografica, recensita dall’Autore in modo esaustivo, dall’ “Ettore Fieramosca (La Disfida di Barletta)”, di Alessandro Blasetti, uscito nelle sale il 29 dicembre 1938, a “Il soldato di ventura”, di Pasquale Festa Campanile, film uscito nel 1976. Il protagonista principale, nei panni di Ettore Fieramosca, era Bud Spencer, che evidentemente non poteva non vincere la Disfida di Barletta.



Giorgia Zollino

## *Arti magiche e Arti liberali nel Rinascimento*

**Recensione di Donato Verardi, *Arti magiche e arti liberali nel Rinascimento. Da Ariosto a Della Porta*, Agorà & Co, Lugano 2018**

Il rapporto tra conoscenze magiche e filosofia è da tempo al centro di vivaci discussioni e questo dato è ancora più visibile negli studi inerenti al Rinascimento, periodo nel quale i confini tra magico e scientifico, tra favoloso e razionale appaiono sovente sfuggenti. Qual è il contributo della magia alla nascita del mondo moderno? E, soprattutto, qual è nel Rinascimento il ruolo della filosofia nella fondazione razionale della magia? Questo libro prova a rispondere a tali ardui quesiti, accompagnando il lettore lungo la strada dello sviluppo delle arti magiche rinascimentali e del loro rapporto con le arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astrologia, musica alle quali, a partire dal XIV secolo, si aggiunge l'ottica). Particolare attenzione è data all'astrologia, anello di congiunzione tra religione e scienza, tra sapere magico, per l'appunto, e sapere filosofico.

Il libro prende le mosse da un testo apparentemente lontano dall'indagine sulla magia come scienza, la commedia ariostesca *Il Negromante* (1535). Essa apre la via a rappresentazioni di argomento simile, dal *Candelaio* di Giordano Bruno alla *Strega* di Antonio Francesco Grazzini, tutte incentrate sulla profonda sfiducia nei confronti di filosofi e maghi, ritenuti ciarlatani, impostori o semplicemente vittime di pregiudizi popolari. Ariosto insiste sull'inutilità dell'astrologia anche in alcuni passi delle *Satire* e dell'*Orlando furioso*, riponendo maggiore fiducia nella Fortuna, arbitro imprevedibile delle vicende di ogni essere vivente.

Questa concezione è fortemente ridimensionata a Napoli da Giovan Battista Della Porta, filosofo e scienziato a cui Verardi, tra gli interpreti più accreditati, ha dedicato altri due libri<sup>1</sup>. Della Porta è autore di una commedia, *Lo astrologo* (1606). Scritta in un momento culturale differente rispetto a quello in cui operò Ariosto, in un contesto molto più attento a questa disciplina, l'opera non nasconde echi provenienti da altri testi dell'aportiani, come la *Chirofisonomia* e i *Magia naturalis libri IV*, ed entra così nel dibattito sulla legittimità dell'astrologia, molto acceso tra gli intellettuali della seconda metà del Cinquecento e degli inizi del secolo successivo. Albumazar, protagonista del dramma, conosce bene la lezione di Aristotele, «di Tolomeo, di Zoroastro e di Ermete Trismegisto» ed esce dalla schiera di quei 'negromanti' ciarlatani, poiché ripone piena fiducia nelle arti di «illusionismo prestigiatore», il cui emblema fondamentale è costituito dai mutamenti naturali della luna, più che dall'uso di arti negromantiche proibite. Sia pur beffato dai suoi stessi complici, Albumazar sa ben distinguere tra la vera magia naturale e l'insieme di superstizioni infondate, legate a questa complessa pratica (pp. 15-30).

L'astrologia divinatoria aveva già trovato, in particolare a Ferrara, la fiera opposizione di Giovanni Pico della Mirandola e di suoi seguaci, bilanciata, però, dalla presenza di voci favorevoli a questa 'arte' e di cattedre universitarie dedicate *Ad Astronomiam* in molti luoghi del nord Italia.

Prendendo spunto proprio dalle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* pichiane, ad esempio, il frate Girolamo Savonarola compila uno scritto *Contro gli astrologi* (1497), atto a rendere chiara agli 'uomini volgari' l'infondatezza dell'astrologia, contraria sia alle Sacre Scritture sia alla scienza: nei tre trattati che compongono tale opera, Savonarola ribadisce che solo Dio può conoscere ogni cosa futura che non dipenda strettamente dal ragionamento causale,

---

<sup>1</sup> Cfr. Donato Verardi, *Logica e Magia. Giovan Battista Della Porta e i segreti della natura*, Agorà & Co, Lugano 2017; Id., *La scienza e i segreti della natura a Napoli nel Rinascimento. La magia naturale di Giovan Battista Della Porta*, Firenze University Press, Firenze 2018.

pertanto l'astrologia divinatoria, quando indovina le sue previsioni, è ispirata da demoni – come già affermato da sant'Agostino –, i quali hanno conoscenza delle cause prossime e in relazione al mondo naturale e in relazione alle vicende umane. Non sorprende che prima Pico poi il frate si scagliano contro Tolomeo, attaccando i fondamenti della sua filosofia per invalidarne la teoria astrologica; Savonarola, inoltre, si sofferma maggiormente a illustrare ai lettori di più semplice ingegno che il cielo è 'causa universale' di eventi naturali non sempre e non tutti prevedibili e che persino la conoscenza dei moti celesti non garantisce la certezza del futuro. Esistono infiniti effetti fortuiti, ossia scaturiti dal concorso di più cause connesse, pertanto, imprevedibili e noti solo a Dio e alle entità angeliche, e bisogna fare i conti con la volubilità dell'essere umano e con il libero arbitrio, conoscibile solo da Dio. Il cielo, poi, è di interpretazione tutt'altro che semplice: l'uomo dispone solo della vista per indagarlo e, tramite tale mezzo imperfetto, non è in grado di appurare esattamente le 'proprietà occulte' che attribuiscono a esso gli astrologi (pp. 31-45).

Erede di entrambe le opere, quella pichiana e quella savonaroliana, risulta il *De rerum praenotione* (1506/1507) di Gianfrancesco Pico della Mirandola, intento a dimostrare l'inaccettabilità della cosmologia perseguita dagli astrologi sia dal punto di vista filosofico sia da quello religioso. Le argomentazioni risultano le medesime dei trattati di riferimento, pur entrando di più in merito ad alcune questioni come gli effetti dei pianeti sulla natura umana e le loro specifiche "essenze"; viene, pertanto, ribadita l'inconoscibilità del futuro per mezzo degli astri, poiché solo i profeti hanno la virtù di predire gli eventi grazie all'ispirazione divina. Quest'ultimo assunto evidenzia l'interesse teologico di Gianfrancesco, che approfondisce le teorie di Tommaso d'Aquino e le rilegge tenendo presente la lezione di sant'Agostino: ciò che gli uomini attribuiscono alla fortuna è, in verità, dipendente dal volere di Dio e può essere svelato, attraverso l'intermediazione delle creature angeliche, ai soli profeti, detentori della *vera religio* (pp. 46-56).

In una posizione quasi intermedia, anche in virtù della sua presenza tanto nel contesto ferrarese quanto in quello napoletano, si colloca Antonio De Ferrariis Galateo (1448-1517): in più opere l'umanista salentino prende le distanze dalla superstizione dell'astrologia divinatrice, fornendo la risposta scientifica alle credenze diffuse da «vecchiarelle e fraticelli», ma riconosce all'astrologia naturale il ruolo di disciplina superiore a quelle annoverate nel quadrivio, secondo un'eredità ricevuta durante i suoi anni di studio della medicina proprio a Ferrara. Medicina e astrologia, come vogliono Aristotele e Pietro d'Abano, sono costituite da un aspetto teorico e da uno pratico, sono tra loro connesse e rappresentano a tutti gli effetti due 'scienze' rivolte alla conoscenza del particolare, nonostante il parere avverso di Averroè e di Coluccio Salutati (pp. 57-67).

Più o meno in linea con questo pensiero sarà l'enciclica *Coeli et terrae contra exercentes Astrologiae Iudiciariae Artem* (1586) di papa Sisto V, il quale, sempre sulla base del pensiero di sant'Agostino, accetta l'astrologia naturale ma mette al bando l'astrologia giudiziaria in quanto fallace e demoniaca, poiché solo a Dio è dato conoscere gli eventi futuri. L'obiettivo è quello di tutelare il libero arbitrio, che qualsiasi arte divinatoria mistifica mediante l'influsso di potenze demoniache. Le stelle, inoltre, sono create per servire gli uomini e spetta agli angeli, secondo una teoria già espressa da Bonaventura, e ai vescovi, come vuole san Girolamo, il compito di illuminare gli intelletti umani e indirizzarli verso la conoscenza della Verità (pp. 107-113).

A difendere lo stretto legame tra astronomia e astrologia interviene il milanese Gabriele Pirovano, che vira verso un compromesso anche sul piano religioso: la sua *Defensio astronomiae* (1507), rivista dal fratello Michele e dal filosofo Girolamo Appiano in una pubblicazione postuma (1554), dipende strettamente dal *Tractatus novus de astronomia* di Raimondo Lullo e si impegna a dimostrare, attraverso l'uso di svariate fonti medievali, la validità della disciplina astrologica come arte congetturale e 'scienza del possibile', non contraria, pertanto, né al libero arbitrio, né alla provvidenza divina.

Il neoplatonismo promosso da Marsilio Ficino aveva indotto molti astrologi a interrogarsi sulla natura degli astri e sull'influenza di questi all'interno del mondo sublunare: Pirovano, dal canto suo, riprende la dottrina medievale di tradizione peripatetica – pur con qualche concessione platonica – e insiste sull'importanza del luogo al momento della nascita per la valutazione degli influssi celesti sull'uomo e sul suo carattere. Questo segna la naturale «amicizia tra le complessioni celesti e quelle terrestri»: il cielo diventa responsabile delle virtù occulte degli elementi terrestri, che possono così manifestarsi, ma agisce solo sulle passioni dell'uomo, il quale può sempre avvalersi dell'intelletto per dominarle (pp. 69-79). In tale dibattito si inserisce anche Cesare Rao (1532-1588), filosofo di Terra d'Otranto interessato a volgarizzare le arti liberali e le dottrine scientifiche, in particolare la meteorologia, per combattere la superstizione: il compito è alquanto arduo poiché comporta anche la creazione di un linguaggio filosofico in volgare, onere che, nel Cinquecento, può assumersi solo chi padroneggia perfettamente le lingue classiche. Il cielo stellato rappresenta per Rao uno 'strumento' di Dio e ha potere, come per Pirovano, solo sul mondo materiale: molte proprietà occulte, attribuite alle stelle, possono spiegarsi con l'uso delle arti liberali e, quindi, ascrivere a un ferreo statuto fisico-matematico. L'astrologia, dunque, può produrre un pronostico congetturale, come vuole la filosofia aristotelica che l'autore dichiara di leggere dal testo greco, e risponde alle leggi matematiche e geometriche: proprio per questo non può influenzare il libero arbitrio umano, fondato sull'intelletto, imprevedibile perché di origine divina (pp. 81-105).

Della Porta, che chiude ad anello l'indagine, propone nella *Coelestis physiognomonica* (1603) una vera e propria riforma dell'astrologia, sebbene presenti quest'arte come un errore di gioventù. La possibilità di prevedere il futuro sarebbe garantita dalla fisiognomica celeste, saldamente basata su arti liberali quali l'ottica e l'astronomia: i pianeti tornano a collegarsi strettamente con gli uomini che ne conservano le fattezze nei tratti e nei temperamenti, come dimo-

stra l'immagine della stessa volta celeste. Le opinioni degli astrologi, quindi, diventano dimostrabili in base alla teoria degli umori e alla scienza medica di Galeno, rivisitata attraverso il pensiero di Pietro d'Abano e Biagio Pelacani da Parma (che giunge al Della Porta anche in forma mediata), in particolare per l'aspetto più propriamente matematico e della conoscenza ottica. È così che l'astrologia rivendica la sua natura matematica e razionale, come dimostra Verardi nell'ultimo capitolo dedicato a ricostruire la disputa tra Della Porta e William Gilbert (1544-1603) in relazione all'attrazione magnetica. Se in un primo momento Della Porta sposa la tesi di Marsilio Ficino, che connette il magnetismo alla Stella Polare, in seguito, approfondita la questione mediante gli studi di alchimia e tenendo presenti anche scrittori a lui contemporanei come Paolo Sarpi e Leonardo Garzoni (1543-1592), l'autore collega il fenomeno a Marte, il pianeta del ferro, seguendo il principio della "simpatia". Tutto ciò è indagato sempre allo scopo di liberare l'uomo dalle infauste credenze popolari, che connettono l'evento a presenze demoniache (pp. 115-137).

Il volume – che si configura come un ulteriore contributo per comprendere meglio il Rinascimento italiano e il suo apporto alla modernità – è un crescendo: dalle accuse velate di comicità contro l'astrologia divinatoria da parte di taluni autori, si passa alla netta condanna di questa arte diabolica, soprattutto da parte del mondo ecclesiastico, sebbene non manchino tentativi di parziale riabilitazione dal versante 'scientifico'. Tali tentativi, che additano sempre le sciocche superstizioni, cercano di collegare, via via più saldamente, l'astrologia naturale con la matematica, la fisica, la medicina, l'ottica, senza compromettere né la presenza divina né il libero arbitrio, anzi dimostrando che l'uomo, attraverso la lettura delle stelle, può osservare con cognizione di causa gli eventi naturali e avere una maggiore consapevolezza di sé e delle sue virtù. L'arte della preveggenza, allora, muta i suoi adepti: se prima è 'affare' dei demoni, in seguito diventa (o prova quantomeno a diventare) appannaggio degli uomini che parlano per ispirazione divina – i pro-



feti di Gianfrancesco Pico –, per essere poi rivendicata dagli scienziati, che, con Della Porta, permettono all'individuo di riappropriarsi del cielo mediante i saldi criteri delle arti matematiche, quasi scavalcando, con le dovute cautele, la divinità in una sorta di nuovo Umanesimo.



Luca Al Sabbagh

***Al cospetto di Sua Santità. L'edizione delle relazioni ad limina dei vescovi di Alife***

**Recensione di Armando Pepe (Ed.), *Le relazioni ad limina dei vescovi della diocesi di Alife (1590-1659)*, Youcanprint, Tricase 2017**

La base per la ricostruzione della storia di una diocesi, in età moderna, sono gli atti delle visite che il vescovo compiva annualmente all'interno della sua giurisdizione territoriale (da cui in seguito poteva nascere una costituzione sinodale), e le relazioni sullo stato delle circoscrizioni vescovili che ogni tre anni gli episcopi italiani dovevano consegnare alla Sacra Congregazione del Concilio dal 1587 (seguendo i dettami della costituzione *Romanus Pontifex* del 20 dicembre 1585 voluta da Papa Sisto V). Quest'ultima tipologia di fonti, custodita principalmente nel fondo della stessa Congregazione all'ex Archivio Segreto Vaticano, ora Archivio Apostolico Vaticano, è stata oggetto di studio per la diocesi di Alife dagli anni 1590 al 1659 nel pregevole lavoro di Armando Pepe del 2017 per i tipi *self publishing* di Youcanprint.

Docente di scuola media superiore e ricercatore indipendente, Armando Pepe ci offre un'opera ben strutturata e scientificamente accurata nella interpretazione della documentazione.

Il libro si apre con una introduzione (pp. 9-12) che ci riassume la storia istituzionale della diocesi di Alife e la metodologia seguita dal curatore, il quale compie un passo in avanti in materia filologica rispetto al volume di Luigi Donvito [Luigi Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1987] rendendo fruibili e cristalline a ogni lettore le fonti utilizzate.

Proprio su quest'ultimo punto Pepe concentra i suoi sforzi certosini: dividendo in sette parti il libro (pp. 13-130, escludendo l'appendice documentaria), egli fa coincidere le stesse con i sette vescovi che guidarono la diocesi alifana tra la fine del XVI e gli inizi della seconda metà del XVII secolo (rispettivamente Enrico Cini, Modesto Gavazzi, Valerio Seta, Girolamo Maria Zambecari, Gian Michele De Rossi, Pietro Paolo de' Medici e Sebastiano Dossena), offrendoci per ognuno una breve biografia e la traduzione delle rispettive *relationes* in lingua vernacolare. Tale scelta l'ho trovata azzeccatissima e in linea con la più sopraffina divulgazione scientifica, rendendo l'opera accessibile ai "non addetti ai lavori", digiuni di latino, e evitando di racchiuderla nella bibliografia accademica, spesso poco intellegibile agli esterni.

Interessante l'accento che viene dato all'importanza della Storia locale mai dislocata in una sorta di disciplina a sé stante, ma perfettamente intrecciata con la Storia istituzionale per la quale il rapporto tra centro e periferia la fa da padrone.

Fra le biografie che mi preme menzionare particolarmente da studioso di Storia dell'Inquisizione nel territorio reggiano, vi è quella di Girolamo Maria Zambecari (pp. 45-86), ex inquisitore di Reggio Emilia dal 1615 al 1618 e di Faenza dal 1619 al 1620. Questi per uno scherzo del destino cadde vittima di un complotto ordito dal principe Giovanni Siro di Correggio nel 1617 che lo menomò non tanto nel corpo, quanto nella psiche per il forte trauma subito. Questi eventi, già oggetto di studio di un meticoloso saggio di Hermann H. Schwedt [Hermann Heinrich Schwedt, *Conflitti e violenze intorno a Girolamo Maria Zambecari OP, inquisitore di Reggio Emilia nel Seicento*, in D. Visintin – G. Ancona (a cura di), *L'inquisizione e l'eresia in Italia: medioevo ed età moderna. Omaggio a Andrea Del Col*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina, 2013, pp. 210 – 211], vengono qui riportati e ampliati con grande cura. Promosso vescovo di Alife nel 1625, Zambecari fu vittima di un nuovo complotto ordito dal signore di Piedimonte, Alfonso II Gaetani di Laurenzana, che tentò di avvelenarlo. Scampato alla cospirazione l'episcopo terminò i suoi giorni nel 1635 a Roma, non prima di essersi

dimesso dal suo ruolo di capo della diocesi di Minervino (che ottenne nel 1633 a seguito di uno scambio di sede con Gian Michele De Rossi, onde evitare nuove frizioni con il Laurenzana).

L'opera si conclude con una appendice documentaria (pp. 130-202) che riporta integralmente la trascrizione latina di 22 relazioni inviate alla Congregazione romana.

Nonostante la completezza del volume qui recensito, è d'uopo auspicare che questi non possa essere altro che il primo di una serie di tomi in corso d'opera nella quale, si spera, verranno riportate per intero tutte le *relationes* dei vescovi alifani, suddivise in due parti (il cui arco cronologico andrà dal XVII al XX secolo).

Sperando in una buona riuscita di questo progetto, concludo giudicando positivamente questo ottimo studio così semplice e lineare nella sua caratterizzazione, ma mai semplicistico e superficiale nella sua scientificità.



Armando Pepe

**I giudici della fede e La Riforma protestante in 100 date. *Due strumenti complementari***

**Recensione di Daniele Santarelli, Domizia Weber, *La Riforma protestante in 100 date*, Della Porta Editori, Pisa 2017; Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli, Herman H. Schwedt, Domizia Weber, *I giudici della fede. L'Inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna*, Edizioni CLORI, Firenze 2017**

Coniugando duttilità e rigore scientifico Daniele Santarelli e i suoi collaboratori da anni portano avanti progetti ambiziosi, incidendo profondamente nel campo degli studi storico-religiosi d'età moderna: oltre all'enciclopedia online (in continua evoluzione in quanto cantiere sempre aperto) Ereticopedia ([www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)), hanno prodotto due utili strumenti per fare luce su temi che, sia pure largamente dibattuti e studiati, offrono sperimentazioni esegetiche e nuove piste di ricerca. Nel 2017, per i tipi di Della Porta Editori, è uscito il volume di sintesi *La Riforma protestante in 100 date* di Daniele Santarelli e Domizia Weber: in poco più di cento pagine si snodano, in una prosa semplice e concreta, le azioni e le ricadute di Martin Lutero non solo in Germania ma anche nell'Europa propriamente mediterranea. Si può pienamente condividere quanto esposto in premessa, laddove si afferma che: «la Riforma non fu un fenomeno appartenente esclusivamente all'Europa centrale e settentrionale ma di più ampia portata, con sconvolgimenti di lunga durata che travalicarono i confini della sua affermazione territoriale» (p. 7). L'accento viene ripetutamente posto sul lavoro filologico di Martin Lutero, su quanto la sua instancabile opera di traduzione dei testi sacri in lingua tedesca abbia influito

sulla presa di coscienza di un popolo. L'attività predicatoria e la copiosa produzione del grande protestante tedesco ruppero definitivamente l'unità del cattolicesimo e rappresentano la scaturigine di numerose guerre a carattere religioso. Il luteranesimo si propagò per ogni dove, anche in recondite plaghe: basta tener da conto la diffusione del protestantesimo in area capuana alla metà del XVI secolo, un fenomeno significativo di profonda e costante radicazione. Fu necessario, da parte della Chiesa romana, estirpare l'eresia capuana con ogni mezzo, anche il più cruento. Al di là di Lutero, si delineano i profili di altri insigni riformatori, quali Melantone e Calvino, non tralasciando scontri endemici a quel mondo e la duratura persecuzione a tutto spiano condotta dagli inquisitori in lungo e in largo. Il punto di forza del testo è la brevità (e di conseguenza la fruibilità), che non significa necessariamente voluta dimenticanza di ciò che è pregnante: vi si adombrano punti salienti, come la cultura del sospetto (che colpì le alte sfere ecclesiastiche, ad esempio i cardinali Reginald Pole e Giovanni Morone) e la nascita della Controriforma. Il secondo libro da segnalare è *I giudici della fede*, pubblicato dalle Edizioni Clori, sempre nel 2017, frutto del lavoro collaborativo di Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli, Herman H. Schwedt e Domizia Weber. Sostanzialmente il tema portante riguarda le diramazioni periferiche dell'Inquisizione romana in Italia centro-settentrionale in pieno Cinquecento: si ripercorrono velocemente le tappe fondamentali della sua storia e geografia, cominciando dall'istituzione della Congregazione del Santo Uffizio da parte di papa Paolo III e il «progressivo affermarsi della linea intransigente» (p. 12). Saggiamente nelle pagine iniziali vengono descritte con dovizia di particolari le competenze dell'Inquisizione, intesa quale organo giurisdizionale, e organizzazione nonché il consolidamento della rete dei tribunali locali, costituenti una rodata rete repressiva. Soltanto «il periodo napoleonico rappresentò una rottura significativa. Alla fine di esso niente più restava della un tempo efficiente e temibile rete dei tribunali dell'Inquisizione romana» (p. 23). Di fondamentale importanza, per chi si occupa di macro o microstoria, sono le cronotassi degli inquisitori,



sede per sede, mai raccolte in precedenza in forma così sistematica. Il volume lascia aperte alcune questioni: l'ordine religioso (ma anche l'area geografica) di provenienza degli inquisitori, la loro carriera all'interno della Chiesa, la formazione culturale. È un lavoro scrupoloso che ben si incastra con il *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, fulcro della già menzionata Ereticopedia.